L' A V A R O

C O M M E D I A

D I

M O L I E R E.

T R A D U Z I O N E

D E L L' A B A T E

FRANCESCO TORTOSA.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

ARGOMENTO
DELL' AVARO.

Arpagone, ricco cittadino di Parigi, e vedovo con due figliuoli da accasarsi, uno maschio per nome Cleante, l'altra femmina per nome Elisa, vuol costringere il suo figlio a prendere per isposa una ricca vedova che questi non ama, anzi non conosce neppure; e destina la figliuola pel vecchio Anselmo che è parimente assai ricco, ma pel quale essa ha un' avversione tanto più forte, quanto è grande la tenerezza che per lei nutre un giovine chiamato Valerio, e che viene dalla medesima corrisposto. Valerio che crede aver perduti i suoi parenti, ritrovasi immerso nella tristezza; ma ben felice si chiama per essere stato in grado di salvar la vita ad Elisa in un' occasione in cui era in procinto d' essere annegata. Da quel fortunato istante cominciarono ad amarsi; e per gustare il piacer di vederla ogni gior-

no finchè si stringa il nodo nuziale, andò al servigio di Arpagone senza il mensuale onorario, ed in qualità d'intendente. Cleante ancora ha impegnato il suo cuore con una giovine che si nomina Marianna, e che è nell'idea di non avere altri genitori che sua madre, sotto la cui direzione conduce una vita sfortunata come quella di Valerio. Viene in mente ad Arpagone di passare ad altre nozze: fissa l'occhio sopra codesta giovine Marianna supponendola più fortunata che non lo era, e per la quale aveva concepito dell'amore nel vederla passare e ripassare vicino alla sua casa. Per ottenerla si serve d'una donna intrigante chiamata Frosina, cui ne appoggia la incombenza. Qual dolore non reca a Cleante il risapere che ha per rivale suo padre! Questi poi dà nelle furie subito che si avvede con quale scambievole tenerezza si legano insieme i due cuori di Marianna e di Cleante. Oltre questa ragione di riguardarsi con brusca cera, vi si aggiugne un fiero contrasto avuto fra padre e figlio

per l'eccessiva avarizia di quegli, che arrivava a far mancare a Cleante il puro necessario, onde a questi fu forza ricorrere per aver denaro ad un usuraio col mezzo d'un sensale già eccellente in simili negozj. Non fu poca, nè punto disuguale la indignazione del padre e del figlio nel discoprire che un di loro avvilivasi con sordidi imprestiti, e l'altro ruinavasi nel sottomettersi al primo pagando gli enormi interessi ch' esigeva. Intanto Saetta domestico di Cleante ha veduto che Arpagone ha nascosto in un remoto angolo del suo giardino una cassetta che contiene un' assai grossa somma d'argento. Per vendicarsi di Arpagone, che più volte l'aveva preso in falso sospetto di avergli voluto rubare, come pure per rendere servigio al suo giovine padrone recandogli detta cassetta, la leva dal luogo dov' era celata, e la dà in mano a Cleante. Arpagone che in ogn'istante andava a visitare il suo tesoro, si accorge subito del furto. In mezzo al furor della sua collera spaventevole, egli

invia a cercare un Commissario; vuol far appiccare tutto il mondo, e vuole strozzarsi egli medesimo, se più non ritrova il denaro perduto. Un certo mastro Giacomo, ch'era suo cocchiere e cuoco, e che con tutti gli altri domestici era malcontento di Valerio, il quale per non essere cacciato di casa, trovavasi costretto ad approvare e secondare in tutto e per tutto l'estrema spilorceria che vi si esercitava, accusa questo preteso intendente di avere involata la cassetta. Interrogato Valerio da Arpagone e dal Commissario sopra l'accusa di aver tradita la domestica fede, crede egli che si tratti del suo amor per Elisa, e della promessa che da lei ha ricevuto d'essere fatto suo sposo senza la saputa di suo padre; si confessa colpevole in apparenza, ma dice d'essere in istato di riparare all'errore facendo conoscere che per la sua nascita non è indegno di aspirare ad unirsi con Elisa. In fatti egli è figliuolo di Anselmo, che cambiò questo nome con quello di don Tommaso d'Alburci, nobile napolitano, che do-

vette abbandonare Napoli con la sua famiglia e con tutt'i suoi beni per alcune turbolenze politiche nelle quali era implicato. Fattosi naufragio dal bastimento che trasportava codesta famiglia fuggitiva, Anselmo si salvò per fortuna; ma credette che la moglie sua e i due figliuoli che da essa ebbe, l'un maschio e l'altra femmina, fossero divenuti preda dell'onde, la cui stessa funesta sorte immaginaron eglino e piansero di lui. Era già per dimenticarsi della perdita sconsolante della sua famiglia col fare un secondo imeneo con Elisa; quando egli scopre che tutti i suoi sono scampati dai pericoli del mare, che la sposa era vivente, e che i due figli esistevano in Marianna ed in Valerio, di cui era il rivale senza saperlo. Egli cede a Valerio la mano d'Elisa, ed a Cleante dona quella di Marianna, avendone ottenuto il permesso da suo padre col restituirgli la cassetta dell'oro. Arpagone non rinunzia da se stesso a Marianna, e non acconsente a codesti due maritaggi che a condizione che lor non donerà

alcuna dote; che Anselmo pagherà al Commissario le spese del processo informativo fatto contra Valerio; che egli solo si addosserà le spese che occorreranno per le due nozze; e che sarà obbligato di regalargli un abito nuovo, col quale possa comparire decentemente al luogo degli sponsali.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULL' AVARO.

" Questa eccellente commedia erasi pubblicata nel 1667; ma lo stesso pregiudizio che fece cadere a terra *il Convitato di pietra* perchè era in prosa, aveva fatto andare in discredito *l' Avaro*, dice Voltaire ne' suoi giudizj sulle opere di Moliere. Per non urtar di fronte il sentimento dei critici, e sapendo che bisogna andare col piè di piombo quando si ha che fare cogli uomini che hanno torto, Moliere diede tempo al Pubblico di ritornare in se stesso, e non fece ricomparire sulla scena *l' Avaro* che un anno dopo. Il Pubblico, che a lungo andare si arrende sempre al bello e al buono, non lasciò di fare i meritati applausi a codesta opera. Si comprese allora che si possono dare delle ottime commedie in prosa, e che forse incontrasi maggior difficoltà a riuscire in codesto stile ordinario dove il solo

spirito sostiene l'autore, il quale per la rima, la cadenza, e la misura presta alcuni ornamenti alle idee semplici, che non così abbellite sarebbero dalla prosa. „

" Ritrovansi nell' *Avaro* alcune idee prese da Plauto e vagamente rivestite da Moliere. Plauto fu il primo che immaginò di far rubare nello stesso tempo la cassetta dell' *Avaro*, e di sedurre la sua figliuola. Tutta sua è l'invenzione della scena del giovine che confessa il ratto, e che dall'avaro si era creduto il ladro. Osiamo per altro di dire che Plauto non ha profittato di codesta situazione. Pare che non la inventasse che per non servirsene. Se ne giudichi dal seguente picciol passo soltanto. L' amante della figlia non comparisce che in codesta scena: egli viene senza essere annunziato nè preparato, e la figlia, ella stessa, non si fa vedere per ombra. „

" Tutto il resto della Commedia è di Moliere: caratteri, intrecci, piacevolezze. Non ha imitato che poche righe; come quel passo in cui l'avaro (scena 7, atto 4.)

parlando (forse mal a proposito) così di-
ce agli spettatori:

"E' egli forse nascosto fra di voi? . . .
,, Tutti mi guardano, e mi ridono in fac-
,, cia . . . ,,

(*Quid est quod ridetis? Novi omnes: scio fures hic esse complures.*) V' è pure quest' altro luogo (scena 3 dell' atto I.) in cui avendo esaminato le mani del domestico preso in sospetto, fa istanza di voler vedere la terza: *ostende tertiam*. ,, (1)

---

(1) Chappuzeau nella sua commedia intitolata *la Dama d' intrigo*, *o il ricco Villano* in tre atti, in versi, rappresentata nel 1663, aveva già imitato codesto passo dell' *Avaro* di Plauto, e "vi aveva trovato un temperamento ingegnoso, non facendo dimandare che *l' altra mano* (al domestico interrogato dal suo ricco villano per sapere se gli era stato rubato) poichè può sembrare che questi si fosse dimenticato di avere obbliato che ha già veduta la mano che torna a ridimandare. D'altronde, chiedendo semplicemente *l' altra*, è lo stesso che richiedere di vederle tutt' e due in-

Se vuolsi conoscere la differenza dello stile di Plauto e dello stile di Moliere, con-

sieme; ciò che non può dirsi della maniera di esprimersi di Plauto, nè di quella di Moliere: ,, osserva il sig. Bret nei suoi commentarj posti in seguito dell' *Avaro* di Moliere per la sua edizione di codesto autore.

Ecco il passo della commedia di Chappuzeau.

Crispino, questo è il nome del ricco villano, dice di voler vedere le mani di Filippino servitore di Licasto, amante d' Isabella, figlia di Crispino, per sapere se codesto domestico che gli si è avvicinato, gli abbia rubato cosa alcuna.

CRISPINO (*a Filippino*).

. . . . . Su via! mostrami quella mano.

FILIPPINO (*mostrandogli una delle sue mani*).

Eccola qui.

CRISPINO.

E l'altra?

FILIPPINO (*porgendogli l' altra mano*).

Eccoti questa pure; osservala anche una giornata intera.

frontinsi insieme i ritratti che ognun di loro fa nel suo *Avaro*.

Clamat suam rem periisse seque,
De suo tigillo fumus si qua exit foras.
Quin, cum it dormitum, follem obstringit ob gulam.
Ne quid animæ forte amittat dormiens;
Etiamne obturat inferiorem gutturem? ec.

Esclama ch' egli è perduto, che è rovinato se va fuor di casa il fumo del suo focolare. Mettesi una vescica alla bocca per tutta la notte per paura di perdere l' aria che respira dormendo. Turasi egli egualmente la bocca che è in parti più basse? „

CRISPINO.

E l' altra?

FILIPPINO (*con impazienza*).

Valla a cercare... Ne ho forse io una dozzina? ec....

Codesta commedia non ha altra rassomiglianza coll' *Avaro* di Moliere, e quest' ultimo non ne ha alcuna coll' *Avaro cornuto* di Chappuis, nè coll' *Avaro amoroso* di d' Ayguebèrre.

“ Tuttavia codeste comparazioni di Plauto, con Moliere , tutte con vantaggio dell' ultimo , non dispensano dal non dovere stimare il detto comico latino , il quale non avendo la purità di Terenzio, ed essendo molto inferiore a Moliere , vi ha intruso tutto quello che Roma ha avuto di migliore per la varietà de' suoi caratteri e de' suoi intrecci. Ma a dire il vero si trovano nell' *Avaro* di Moliere alcune espressioni grossolane, come : *Je sais l' art de traire les hommes ;* ed alcune buffonerie sciocche , come : *Je marierois , si je l' avois entrepris , le grand Turc avec* , ec. (dice la intrigante Frosina nella quinta e sesta scena del terzo atto.) „

“ Questa commedia è stata tradotta in più lingue, e rappresentata in più d' un teatro d' Italia e d' Inghilterra egualmente che le altre composizioni di Moliere ; ma le traduzioni non possono riuscire che per l' abilità del Traduttore. Un poeta inglese chiamato Shadwell tanto pien di se stesso , quanto era cattivo poeta , la pubblicò in

idioma inglese mentre viveva ancora Moliere. Detto autore dice nella sua prefazione: *Io credo poter dire, senza vanità, che Moliere non ha perduto niente coll'essere nelle mie mani. Da nissun poeta nostro, per cattivo che fosse, non è stata mai maneggiata alcuna teatrale composizione francese, la quale non sia stata migliorata. Se noi ci abbassiamo a prendere ad imprestito qualche cosa dai Francesi, non è difetto d'invenzione o di spirito, ma è propriamente per poltroneria. Preso appunto da questa, io mi son servito dell'*Avaro *di Moliere.* „

" Ci vuol poco a capire che un uomo il quale non ha tanto spirito da occultar maggiormente la sua vanità, non ne ha quanto bisogna per far meglio di Moliere. In fatti la bella traduzione del sig. Shadwell è generalmente disprezzata. Il sig. Fielding miglior poeta e più modesto ha tradotto *l'Avaro*, e l'ha fatto rappresentare in Londra nel 1733. Vi ha aggiunte in realtà alcune bellezze di dialogo particolari alla sua na-

zione, e la sua traduzione ha avuto l'onore di essere rappresentata quasi trenta volte: successo assai raro in Londra dove le opere che hanno maggior grido, non si veggono sulle scene che quindici volte al più.,,

" Quando Moliere fece comparir di nuovo il suo *Avaro* nel 9 settembre 1668, ebbe in quella circostanza molte contraddizioni di meno che in addietro, quantunque alcune combinazioni particolari gli avessero guadagnato un nemico assai più da temersi di quelli dell'anno precedente. Questi era l'illustre Racine, col quale non se la intendeva più, dacchè sul teatro aveva malamente incontrato la tragedia di *Alessandro*, secondo osserva il sig. Bret nell' avvertimento che ha posto innanzi a quell' opera per la sua edizione di Moliere con alcuni commenti.,,

,, Nel 1668 uscì fuori una critica contra l' *Andromaca*, che avea per titolo *la Pazza contesa*. Questa ebbe più buon successo che non meritava. L'illusione del Pubblico circa tal parodia l'aveva fatta attribuire a Mo-

Moliere, quantunque Sùbligny ne fosse l'autore. „

" E' molto nota la delicatezza di Racine sul punto della gloria; onde l'errore in cui èra con una parte del Pubblico circa il vero autore della detta critica, non gli permise di rendere una pronta giustizia al nuovo capo d'opera di Moliere. Si lasciò tanto trasportare, che rimproverò Despreaux per essersi azzardato di ridere al teatro in una rappresentazione dell' *Avaro*. *Troppo vi stimo, o Racine*, rispose il satirico poeta, *troppo vi stimo per non pensare che non abbiate riso egualmente anche voi, almeno nel vostro interno*. Disingannato Racine dall'opinione che Moliere avesse tentato di nuocere alla sua fama, è probabile che non volesse compromettere per lungo tempo i suoi lumi ed il suo buon gusto, continuando a censurare un comico spettacolo che di giorno in giorno andava riscuotendo maggiori applausi. „

" Quel pregiudizio che fece avere in non cale il *Convitato di pietra* per essere scrit-

to in prosa, aveva, dicesi, portato un egual danno al buon successo dell' *Avaro* nel 1667. Ma come mai nel 1654 un simile pregiudizio non aveva recato alcun ostacolo al buon incontro del *Pedante messo in commedia* di Cirano Bergerac? Ah! confessiam piuttosto, che *il Convitato di pietra* era sì poco degno della sublime mente di Moliere, che non bisogna cercare altrove la causa della sua cattiva riuscita se non nella sola stravaganza del soggetto. In quanto all' *Avaro* bisogna sempre risovvenirsi che i nemici di Moliere stettero colla bilancia alla mano per rilevare qual fosse l'evento di tutt'i suoi capi d'opera. Avevano ristretto i suoi talenti alla semplice farsa, per la quale gli facevan grazia di accordargli qualche disposizione. V'era bisogno che la voce pubblica facesse disparire a poco a poco gli oscuri loro maneggi, e lo spettro della loro cabala infame . . . . „

“ Il personaggio dell' *Avaro* presso Plauto si chiama Euclione, osserva lo stesso Bret ne' suoi commentarj su questa comme-

dia di Moliere. Moliere adottò il nome di Arpagone dal supplemento di Codro Urceo sopra l'opera di Plauto. *I padroni de' nostri tempi son avari. Noi li chiamiamo tanti Arpagoni, tante arpie*, dice Strobillo, personaggio dell' *Avaro* latino, scena seconda del quinto atto. „

" Riccoboni, nelle sue *Osservazioni sulla commedia e sul genio di Moliere* vuole, che questi abbia preso ad imprestito l' episodio dell' amor di Valerio e d' Elisa del suo *Avaro* da un' italiana informe commedia rappresentatasi in Parigi nel dì 13 giugno 1716, col titolo di *Lelio ed Arlecchino, domestici nella stessa casa*; ma egli è anche verisimile il pensare che Moliere nel disegno in cui era di mostrarci l' interior disordine della casa di un avaro, abbia da se stesso inventato il carattere d' una figliuola fuor di speranza di maritarsi come le altre, per la sordida avarizia di suo padre, e per essere avvolta in un intrico assai più che non avrebbe dovuto. Quel che Moliere non carpì certamente dal suddetto italiano abboz-

zo, è l'aver conservato ad Elisa tanta virtù e decenza, onde non farle troppo temere di convivere nella stessa casa col suo Valerio. Fin dalla prima scena dell'atto primo chiamasi da lei *un innocente amore* la tenerezza ch'essa ha per Valerio. La riconoscenza di Elisa per Valerio che le ha salvata la vita, è l'origine dell'attaccamento che per lui ha concepito. L'uno e l'altra confortano lo spettatore a condonare la leggerezza del loro procedere per l'onestà de' sentimenti loro: anzi, come dice Valerio: *La sua eccessiva avarizia* (di Arpagone), *e le durezze ch' egli usa co' suoi figliuoli, potrebbero autorizzare cose ancora più strane* (scena istessa). Elisa va anche più avanti: si confessa colpevole nel mentre che dice così al fratello nella scena seguente: *Ah! fratello mio, lasciamo pur andare la mia saviezza. Non c' è nessuno, a cui questa non venga meno, almeno una volta in sua vita*. Simile rimprovero che ella fa a se stessa, non va a ferire che la passion d'amore,

che la tiene avvinta a Valerio contra la volontà di Arpagone . . . „

Riccoboni pretende in oltre, che nell'*Avaro* di Moliere vi sieno alcuni luoghi, dove ha imitato una scena dell' italiana commedia chiamata *il Dottor bacchettone*. Ciò vuole che si ravvisi nelle tre prime scene del secondo atto, nelle quali ritrovansi particolarizzate le inutili bazzecole che Arpagone dà e mette in conto all' uomo che cerca il prestito, e ch' egli non ha veduto chi sia. Gli avvertimenti del sig. Bret al *Tartuffo* nella sua edizione di Moliere ci aiutano a provare che *il Dottor bacchettone* fu composto dopo le opere di Moliere.

Nella mentovata commedia italiana, *Pantalone avendo bisogno di denaro*, dice Riccoboni, *si raccomanda al dottore, il quale dopo aver preso il suo vasellame in pegno, non gli dà che due terzi di quella somma che son convenuti, e gli fa vedere una lista ridicola di cose che intende di assegnare per l'altro terzo, consistendo in*

vecchi mobili, *antiche masserizie*, *e tapi di roba stravagante*, *come la barba d' Aristotele*, *la centura di Vulcano*, ec.

" Negli eccellenti commentarj sull' *Avaro*, osserva il sig. Bret, che con una maggiore intelligenza del teatro francese, il Riccoboni avrebbe trovato, che *La bella litigante* cattiva commedia (in cinque atti in versi) dell' abate di Boisrobert, rappresentata nel 1654 aveva somministrato a Moliere i primi abbozzi di codeste scene piacevoli. „

" Ergásto (figlio dell' avaro Amidoro) il quale è l' amoroso della litigante (Corina figlia della vedova Argina che ha una causa considerabile) ha fatto cercare il denaro a lei necessario per le spese degli atti. Un notaio (per nome Barquet) le annunzia l' usuraio che le deve fare l' imprestito.

. . . .

. . . . Eccolo che sorte dal mio studiolo.
(*dice Barquet ad Ergasto*)
Parlategli.

ERGASTO (*riconoscendo suo padre nella persona dall' usuraio*).

Che ! è quegli l' uomo che deve prestarmi danaio ?

BARQUET.

Sì, certamente.

AMIDORO (*riconoscendo suo figliuolo in chi prende l' imprestanza, a Barquet.*)

Che ! è questo colui che dovrà pagarmi i frutti ? (*a Ergasto*) E che ! sei dunque tu birbante, ladro, traditore, uomo da forca ? . . . (*vedendo ch' Ergasto vuole fuggirlo*) Inutilmente vuoi liberare i tuoi occhi dalla mia presenza. Ti ho veduto . . .

ERGASTO.

Ma, padre mio, chi di noi due ha motivo di vergognarsi di più ? E chi sembra il più vile ? . . . . „

“ Non v' ha dubbio che Moliere non siasi appropriata codesta scena, aggiugne il detto Bret. Sicuro di rendere più leggiadro quel che da altri prendeva, non se ne faceva scrupolo alcuno. Così andava bene anche pel maggiore progresso del teatro francese, poichè simili bellezze sarebbono state

perdute per esso qualora fossero sepolte nelle opere condannate all'obblio. Il plagio consiste nel mistero che se ne fa, e più ancora nel rubare senza frutto. „

" Il non interrotto studio che dal Riccoboni si è fatto delle rassomiglianze delle scene dell' *Avaro* di Moliere con alcune di quelle del teatro italiano, lo ha messo a portata di ritrovare nella scena settima del primo atto di tal commedia fra Arpagone e l' intrigante Frosina dei rapporti coll'italiana commedia intitolata *Arlecchino svaligia-case*. E' piuttosto da farsi specie ch' egli non abbia manifestata una più chiara rassomiglianza del cominciamento di detta scena con un passo della scena duodecima del primo atto d' una commedia dell'Ariosto, la quale ha per titolo *Gli suppositi*, che da Moliere sono stati quasi tutti tradotti; come pure della quinta scena del terzo atto, in cui mastro Giacomo racconta ad Arpagone ciò che nel mondo dicesi di lui e della eccessiva sua avarizia . . . „

Vi sono anche altre scene nell' *Avaro* che

sembrano essere imitate da alcune altre che ritrovansi nella commedia italiana *la Cameriera nobile*; come la sesta del terzo atto in cui Valerio dà dei colpi di bastone a mastro Giacomo dopo aver fatto sembiante d'essere da lui spaventato; e nella quarta scena del quarto atto in cui mastro Giacomo finge di rappattumare Arpagone col suo figliuolo. Anche da *Arlecchino svaligia-case* due altre scene paiono imitate, cioè la duodecima del terzo atto, in cui Cleante presenta a Marianna un diamante di suo padre, e la seconda e terza del quinto atto, in cui mastro Gacomo accusa Valerio d'essere il colpevole, di cui Arpagone ha ragione di querelarsi, e dove Valerio prende una cosa per l'altra sul proposito di detta accusa.

Riccoboni biasima Moliere perchè ha dato ad Arpagone un buon numero di domestici; ma subito ch'egli è in grado di tenere una carrozza ed alcuni cavalli, la più sordida avarizia non gli ha potuto consigliare niente di peggio, dice il sig. Bret, che

di far fare ad un istess'uomo il mestiere di cocchiere e di cuoco, di lasciar morire di fame i suoi cavalli, d'avere una carrozza che fa pietà, e dei servitori vestiti in modo che gridano misericordia. Circa il sig. intendente non bisogna dimenticarsi che non gli costa nulla. Bisogna poi riflettere al contrario, che dal canto di Moliere vi voleva molta arte perchè collocasse il suo avaro in uno stato che esigeva da lui qualche specie di rappresentazione. Se Arpagone fosse stato un uomo della plebe, non avrebbe egli avuto cosa alcuna che lo tormentasse in mezzo alla sordida e vile sua passione dominante; ma un uomo condannato suo malgrado al supplizio di aver della gente di servigio in una casa messa con qualche sorta di nobile proprietà, offre alla scena un fonte perenne di comici accidenti assai bizzarri. E' uno dei difetti dell'*Avaro* di Plauto, che Euclione passa per un pover'uomo... La sua indigenza conosciuta lo libera da qualunque ridicolo.„

Riccoboni, e dopo di lui G.G. Rousseau,

rimproverano a Moliere d'aver fatto parlare Cleante con assai poco rispetto verso suo padre nella scena quinta del quarto atto.

" E' un gran vizio l'essere avaro e il dare ad usura, dice G. G. Rousseau nella sua lettera a d'Alembert intorno agli spettacoli nell'articolo *Ginevra* dell'Enciclopedia; ma non è forse un più condannabile difetto, che un figlio rubi al padre, gli manchi di rispetto, gli faccia mille rimproveri insultanti, e mentre il padre irritato gli dà la sua maledizione, gli risponda con un'aria beffatoria, dicendogli che non sa che fare de'suoi doni? Se lo scherno è condotto a maraviglia, è forse men degno di castigo? E quella commedia in cui si porta ad amare il figlio insolente, non è forse una scuola di cattivo costume? ,,

" Riccoboni aveva fatta simile critica nelle sue *Osservazioni sulla commedia e sul genio di Moliere*, ci avverte il sig. Bret. Egli aveva detto che Moliere in questo punto *aveva sacrificati i costumi allo spirito, e il suo dovere al suo genio* Tuttavia Ric-

coboni nella stessa opera cerca di scusare Moliere su tal difetto per la violenza della passione del giovine Cleante, per l'irragionevole ostacolo che ponesi al suo maritaggio, per la mancanza di danaro in cui ritrovasi, per la disperazione in cui lo getta l'usura infame di suo padre, e finalmente per l'età sua giovanile. Riccoboni riflette dall'altro canto, *che dopo avere eseguito ciò che l'entusiasmo del suo genio voleva, Moliere si pose di nuovo in carriera e nulla obbliò di quel che giovasse a correggere l'errore commesso nel darci così il carattere di Cleante, mostrandoci poi quel giovine che riporta a suo padre il tesoro, e lo supplica con decente maniera ad accordargli Marianna.* „

" Egli è difficile di vedere con Riccoboni codesta *decenza* che non consiste per parte del figlio se non che in recare la cassetta a suo padre e in esiger da ciò il permesso di sposare Marianna. Si aggiugnerà non pertanto a ciò ch'egli ha detto in difesa di Moliere, che volendo egli dare al suo se-

colo il vero ritratto del vizio della sporca usura e della bassa avarizia, non doveva egli lasciare addietro quei più significanti tratti della natura, che ci mostrano sempre un uomo così vile come Arpagone disprezzato per tutte le sue spilorcerie, e spogliato di tutt'i diritti d'un padre, poichè egli medesimo è senza tenerezza pe' suoi proprj figli, come Moliere l'ha espressamente notato nella scena quarta del quinto atto, allorchè Arpagone risponde alla sua figlia parlandogli di Valerio, che essa dice averle salvata la vita: *Era meglio per me, ch' egli ti lasciasse annegare piuttosto, che far ciò che ha fatto!* „

“ L'impertinenza de' suoi servidori e la poca sommissione dei proprj figli è la vera punizione dell' *Avaro*; e Moliere si sarebbe allontanato dal suo scopo, se ce lo avesse dipinto come un padrone più temuto, e come un padre meno infelice. „

“ Se qualcuno volesse offrirci il carattere d'un cattivo padre, gli darebbe forse dei figliuoli pieni di virtù? Rappresen-

terebbe egli la benedizione del cielo sparsa sopra tutta la sua famiglia? O la verità non l'obbligherebbe piuttosto a delineare i disordini d' un figlio inasprito dalla sua severità e dalle sue ingiustizie, e forse anche l'onore di sua figlia esposto ai più pericolosi cimenti? Un simigliante scrittore giustificherebbe con ciò la cattiva condotta del figlio e le debolezze della figliuola? No; ma nella classe dei padri di famiglia spargerebbe un utile terrore; e li ricondurrebbe al piacere ed all'interesse di farsi amare . . . „

Voltaire ha osservato nella prefazione della sua tragedia di *Marianne* che l'esperimento di Arpagone sopra Cleante, scena terza del quarto atto dell' *Avaro*, è assolutamente lo stesso che quello di Mitridate intorno a Monimo per discoprire se il suo figliuolo Xifares sia il suo rivale, nella scena quinta del terzo atto della tragedia di tal nome, che Racine fece rappresentare nel 1673, sei anni dopo l' *Avaro*, nell'anno della morte di Moliere, e che questa commedia e codesta tragedia hanno molte altre rasso-

miglianze fra loro in quanto all' intreccio finchè i due generi differenti possano comportarlo.

Moliere nella scena settima del secondo atto di detta commedia fece anche allusione alla sua propria incomodità parlando a Frosina *intorno alla flussione che di tanto in tanto lo tormentava*. Codesta flussione aveva allora più d'una volta fatto temere de' suoi giorni, e lo costringeva spesso a pascersi di latte per suo intero nutrimento.

Voltaire pretende nelle sue *Quistioni sull' Enciclopedia* che " Moliere avesse scritto il suo *Avaro* in prosa per metterlo poi in versi; ma che parve sì ben fatto, che i commedianti vollero recitarlo tal quale. Nissuno ardì poi di ritoccarlo, aggiugne Voltaire. Vi sono alcune buffonerie inventate a bella posta per la prosa, ed altre adattate al verso. Una bella novelletta farà spicco in conversazione, ma diverrà insipida se la mettete in versi; ed altra non vi piacerà giammai se non è ridotta in rima. Moliere su questo punto aveva un tatto così fino, che

mai non s'ingannava; quindi non v'è alcuna delle sue commedie in prosa che non perdesse la sua naturalezza e le sue grazie delicate e spontanee, se fossero scritte in modo diverso da quel che sono. „

L' AVARO

COMMEDIA

DI

MOLIERE

Rappresentata nel *1667*.

PERSONAGGI.

ARPAGONE, padre di

CLEANTE, e di

ELISA.

ANSELMO, padre di

VALERIO, e di

MARIANNA.

FROSINA, femmina faccendiera.

MASTRO SIMONE, sensale.

MASTRO GIACOMO, cuoco e cocchiere di Arpagone.

SAETTA, servo di Cleante.

MADONNA CLAUDIA serva d'Arpagone.

FESTUCA. } staffieri d'Arpagone.
MERLUZZO. }

UN COMMISSARIO.

La scena è in Parigi in casa d'Arpagone.

L' A V A R O

COMMEDIA (1).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VALERIO, ELISA.

VALERIO.

E che vuol dire, mia bella Elisa, che voi vi date alla malinconia dopo le sicurezze sì obbliganti, che avete avuto la bontà di darmi della vostra fede? Oimè! io vi veggo sospirare in mezzo alla mia allegrezza. Ditemi, è egli dispiacere, che abbiate, d'avermi reso felice? Siete forse pentita della promessa, che il mio amore v'ha indotto a farmi?

ELISA.

No, Valerio, io non posso pentirmi di quanto ho fatto per voi. Io mi ci sento portare da una dolce violenza, e non ho neppur la forza di desiderare che le cose sieno altramente. Ma, a dirvi il vero, io sono inquieta sull'esi-

to dell' affare ; e temo forte d' amarvi un po' più di quel che dovrei .

VALERIO .

E che potete mai temere , Elisa , per la bontà che avete per me ?

ELISA .

Ahimè ! cento cose, Valerio, cento cose . La collera d' un padre , i rimproveri de' parenti , le ciarle delle persone ; ma soprattutto, Valerio, il cangiamento del vostro cuore, e quella freddezza crudele , con cui quelli del vostro sesso ricompensano il più delle volte le testimonianze troppo vive d'un amore innocente .

VALERIO.

Ah ! non vogliate farmi il torto di giudicare di me dagli altri. Sospettate di tutto, ma non mai ch' io sia per mancare a quanto vi debbo . Io v' amo troppo , Elisa, perchè possiate dubitare di me ; ed il mio amore per voi durerà finchè avrò vita .

ELISA .

Ah ! Valerio, tutti parlan così . Quanto alle parole tutti gli uomini sono simili : sono i fatti che li mostrano differenti .

VALERIO .

Poichè le sole azioni son quelle che fan conoscere quali noi siamo , aspettate dunque al-

meno a giudicar del mio cuore da esse; nè col figurarvi ciò che non è, vogliate appormi delitti che non sussistono. Non vogliate, vi prego, passarmi il cuore con un sospetto che m'oltraggia; e datemi tempo di convincervi con mille e mille prove della sincerità del mio amore.

ELISA.

Oh! quanto facilmente ci lasciam persuadere dalle persone che amiamo! Sì, Valerio, io credo il vostro cuore incapace d'ingannarmi. Io credo che m'amiate sinceramente, e che voi mi sarete fedele. No, non ne voglio dubitar punto; e se m'affliggo, m'affliggo soltanto per timore del biasimo che me ne potrebbe venire.

VALERIO.

Ma di qual biasimo potete così temere?

ELISA.

Io non avrei a temer nulla, se tutti vi riguardassero con quegli occhi, con cui vi riguardo io; ed in voi io trovo di che giustificare quant' ho fatto per voi. Il mio cuore per sua difesa ha tutto il vostro merito, accresciuto dalla riconoscenza che il cielo vuole ch'io abbia per voi. Io ho continuamente dinanzi agli occhi quel mortale pericolo, in cui da prima ci ve-

demmo l'un l'altro : quella generosità sorprendente, con cui metteste a gran rischio la vostra vita per salvar la mia dal furore dell' acque : quelle attenzioni piene di tenerezza, che usaste meco dopo d'avermi posta in sicuro; e gli omaggi non interrotti di quell'amore sì ardente, che nè il tempo, nè le difficoltà han potuto mai raffreddare, e che, facendovi dimenticare e parenti e patria, v'ha trattenuto qui, e qui vi tiene solo per me sotto mentite apparenze, e vi riduce, per essermi vicino, a nascondervi sotto l'impiego d'uno de' familiari di mio padre. Tutto ciò certamente fa in me impressione grandissima; e ciò basta quanto a me, per giustificare l'impegno che ho contratto con voi; ma non so poi, se così penseranno ancora gli altri, e se tutti concorreranno ne' miei sentimenti.

VALERIO.

Di quanto avete detto, io non pretendo presso di voi meritar nulla, fuorchè per l'amore che vi porto. Quanto poi a' vostri scrupoli, vostro padre medesimo si prende ancor troppa cura di giustificarvi in faccia di tutto il mondo; e la sua eccessiva avarizia, e le durezze ch'egli usa co' suoi figliuoli, potrebbero autorizzare cose ancora più strane. Perdonate-

mi, cara Elisa, se di lui parlo così con voi. Ben sapete, che su questo punto di lui non si può parlar bene. Ma finalmente se giugnerò, come spero, a rinvenire i miei parenti, non ci sarà molto difficile il rendercelo favorevole. Io aspetto con impazienza d'averne contezza; e se si tarderà ad averne, io stesso andrò a rintracciarne.

ELISA.

Ah! Valerio, non vi partite di qui; e adopratevi solo a guadagnarvi l'animo di mio padre.

VALERIO.

Voi ben vedete come mi ci adopro, e sapete quant'arte e quante lusinghe ho dovuto mettere in opera per entrare tra' suoi domestici; come mi vo nascondendo sotto maschera di simpatia e d'uniformità di sentimenti per incontrare il suo genio, e quale tutto dì mi fingo con lui per rendermelo ben affetto. Io avanzo a gran passi; ed imparo, che per guadagnarsi gli uomini non v'è miglior mezzo che mostrar d'avere con essi le medesime inclinazioni, di regolarsi cogli stessi principj, adulare i loro difetti, ed approvar quanto fanno. Non conviene aver timore di dimostrar troppa compiacenza; e per quanto la maniera,

con cui si burlano, sia palese, i più astuti danno ad occhi chiusi nella rete dell' adulazione; nè c'è cosa sì sciocca, nè sì ridicola, che loro non si faccia ingoiare quando sia inzuccherata con lodi. Veramente nel mestiere che or fo, la sincerità ne soffre alquanto; ma quando s'ha bisogno degli uomini, conviene ad ogni modo accomodarsi al lor naturale; e poichè questo è il solo mezzo di guadagnarli, la colpa non è di chi adula, ma di chi vuol essere adulato.

ELISA.

Ma perchè non procurate altresì di guadagnarvi l'animo di mio fratello, caso che la cameriera venisse a scuoprire i nostri segreti?

VALERIO.

Non è possibile tenersela con ambidue. Il naturale del padre, e quello del figlio sono sì opposti, ch'è sommamente difficile l'avere tutta insieme la confidenza dell'uno e dell'altro. Ma voi, voi dal canto vostro adopratevi con vostro fratello, e prevaletevi dell'amicizia che passa tra di voi due, per impegnarlo a nostro favore. Eccolo, che viene. Io me ne vado. Ora avete l'opportunità di parlargli: parlategli, ma non gli scuoprite de' no-

stri affari, se non quanto crederete che possa giovarci.

ELISA.

Non so, se avrò il coraggio di fargli questa confidenza. (*Valerio parte*)

SCENA II.

CLEANTE, ELISA.

CLEANTE.

Ho ben piacere, sorella, di ritrovarvi quì sola. Io moriva di voglia di trattenermi con voi per palesarvi un mio segreto.

ELISA.

Eccomi qui ad ascoltarvi, fratello caro: che avete a dirmi?

CLEANTE.

Infinite cose, sorella mia, in una sola parola. Io sono innamorato.

ELISA.

Siete innamorato?

CLEANTE.

Sì, sono innamorato. Ma prima d' andar più avanti, io so che dipendo da un padre, e che il nome di figliuolo m' assoggetta alla sua vo-

lontà : che noi non dobbiamo impegnare la nostra parola senza il consenso di coloro che ci hanno posti al mondo : che il cielo li ha fatti padroni de' nostri desiderj , i quali non possiamo secondare se non lasciandoci guidar da loro : ch' essi non essendo prevenuti da nessun trasporto d' affetti , sono in istato d' ingannarsi assai meno di noi , e di vedere molto meglio di noi ciò che più ci convenga : che ci è d' uopo attenerci piuttosto ai lumi della loro prudenza , che alle nostre cieche passioni ; e che il fuoco della gioventù il più delle volte ci getta in orridi precipizj. Io , sorella , vi dico tutto ciò per risparmiarvi la fatica di dirmelo ; perchè al fin de' fatti il mio amore non vuole ascoltar nulla ; e vi prego di non volermi far altre esortazioni .

ELISA .

Ditemi , fratello ; avete voi preso veruno impegno colla persona che amate ?

CLEANTE .

No ; ma ho risoluto di prenderlo ; e nuovamente vi prego a non apportarmi ragioni per distormene .

ELISA .

Ma , fratel mio , mi tenete voi per una persona sì stravagante ?

CLEANTE.

No, sorella cara; ma voi non siete innamorata. Voi non provate la dolce violenza che un tenero amore esercita su i nostri cuori; e la vostra saviezza mi fa paura.

ELISA.

Ah! fratello mio, lasciamo pur andare la mia saviezza. Non c'è nessuno, a cui questa non venga meno, almeno una volta in sua vita. E se v'apro il mio cuore, vi comparirò forse men saggia di voi.

CLEANTE.

Piacesse al cielo, che il vostro cuore, come il mio...

ELISA.

Parliamo prima del vostro affare; e ditemi chi sia la vostra innamorata.

CLEANTE.

Una giovane venuta poco fa ad abitare in questi quartieri, e che sembra fatta per innamorare quanti la veggono. Sorella, la natura non ha fatto nulla di più amabile; ed io ne fui preso morto tosto che la vidi. Essa ha nome Marianna, e vive sotto la cura di sua madre ch'è la miglior donna del mondo: questa è quasi sempre malata; e sua figlia ha per lei de' sentimenti d'affetto, che non si posso-

no immaginare: la serve, la compiange, la consola con una tenerezza che vi toccherebbe il cuore. Essa ha la più gentil maniera del mondo in tutto ciò che fa; e si vede una grazia incomparabile in tutte le sue azioni, una dolcezza che innamora, una bontà che guadagna i cuori, un' onestà adorabile, una... Ah! sorella mia, io vorrei che l'aveste veduta!

ELISA.

Io già veggo molto, *fratello*, da quanto mi dite; e per comprendere qual ella sia, bastami il sapere che voi l'amate.

CLEANTE.

Ho scoperto sottomano, ch' esse sono in qualche angustia, e che con tutta la loro economia stentano a supplire a quanto loro è più necessario. Immaginate, sorella, il piacere di soccorrere nelle sue indigenze una persona che s' ama, ed il far avere segretamente qualche sussidio nelle sue strettezze ad una virtuosa famiglia; e dall' altra parte pensate qual sia il mio rammarico in vedere, che per l'avarizia d'un padre io non posso aver questa consolazione, nè posso dare a codesta bella figliuola veruna testimonianza dell' amor mio.

ELISA.

Avete ragione. Comprendo benissimo, che ciò vi deve passar l'anima.

CLEANTE.

Ah! sorella, il mio dispiacere è più grande di quel che possiate credere. Perchè poi finalmente può darsi nulla di più crudele del rigoroso risparmio che s'usa con noi, e di questa inaudita strettezza in cui siamo fatti languire? Eh! a che ci servirà aver della roba, se questa non ci perverrà se non quando sarà per noi passata la bella stagion di goderne? se perfino per mantenermi mi conviene fare ognor degli stocchi, e se siamo costretti ambidue noi a far delle triste figure co' mercatanti per andar pur vestiti decentemente? Ora io ho voluto parlar con voi affinchè m'aiutiate a scuoprir l'animo di mio padre intorno a codesto mio affare; e se mel trovo contrario, son risoluto d'andar in altro paese con questa giovine amabile a correre la fortuna che il ciel vorrà darmi. Fo ora a questo fine cercar per tutto del danaro ad usura; e se i vostri affari, sorella mia, sono simili ai miei, quando nostro padre voglia opporsi alle nostre inclinazioni, piantiamolo ambidue, e liberiamoci da questa tirannia, sotto cui la insoppor-

tabile sua avarizia ci tiene oppressi da tanto tempo.

ELISA.

Pur troppo è vero, ch'egli ogni giorno più ci fa sentire la perdita di nostra madre; e che...

CLEANTE.

Sento la voce di nostro padre; ritiriamoci un poco per finir di discorrere de' casi nostri. Poscia ci uniremo ambidue per dar l'assalto alla durezza del suo naturale. (*partono*)

SCENA III.

ARPAGONE, SAETTA.

ARPAGONE.

Va via di qua, e tosto; e che non si replichi. Presto, fuori di casa mia, furfante, briccone da forca.

SAETTA (*a parte*).

Io non ho veduto mai in vita mia la maggior bestia di questo maledetto vecchio. Io credo, il ciel mi perdoni, ch'egli abbia il diavolo in corpo.

ARPAGONE.

Che vai tu brontolando così tra' denti?

SAETTA.

E perchè mi scacciate voi?

ARPAGONE.

Ho io forse a renderti ragione di ciò che voglio, birbante? Presto fuori di qua, o che ti carico di bastonate.

SAETTA.

E che v'ho io fatto?

ARPAGONE.

Tu m'hai fatto, ch'io voglio che tu te ne vada.

SAETTA.

Il mio padrone, vostro figlio, m'ha comandato che l'aspetti qui.

ARPAGONE.

Va ad aspettarlo nella strada; e non mi star qui in casa piantato continuamente come un palo ad osservare quanto si fa, ed a procacciarti i tuoi vantaggi di quanto puoi attrappare. Io non voglio qui tutt'il giorno dinanzi agli occhi una spia de' miei affari, un traditore, che con quegli occhi maledetti m'assedia in quanto fo, divora tutto il mio, e sbilercia per ogni canto per veder pure se ci sia alcuna cosa da portar via.

SAETTA.

Come diavolo volete voi, che si faccia a rubarvi? Siete voi un uomo, a cui si possa rubare, mentre tenete sotto chiave ogni cosa, e giorno e notte state in sentinella?

ARPAGONE.

Io voglio tener chiuso quanto voglio, e far sentinella quanto mi pare e piace. E poi diranno, che costoro non sono spie, che badano a quanto si fa?.. (*piano a parte*) Io tremo, che costui non abbia sospettato qualche cosa de' miei denari... (*forte*) Tu saresti ancora capace d'andar dicendo, ch' io ho in casa del danaro nascosto.

SAETTA.

Voi avete del danaro nascosto?

ARPAGONE.

No, briccone, non dico ciò... (*piano*) Oh che rabbia!... (*forte*) Io dimando se colla tua malizia andresti a spargere ch' io ne abbia.

SAETTA.

Eh! che importa a noi che ne abbiate, o che non ne abbiate; mentre già per noi è tutto lo stesso?

ARPAGONE (*alzando la mano per dare uno schiaffo a Saetta*).

Tu vuoi fare il saccente? Io ti pianterò sul muso

muso di queste saccenterie qui, sai? Torno a dire, fuori di qua.

SAETTA.

Ebbene, io me ne vado.

ARPAGONE.

Ma piano. Non mi porteresti già via qualche cosa tu?

SAETTA.

Che volete ch'io vi porti via?

ARPAGONE.

Vieni un po' qua, che vegga. Mostrami le mani.

SAETTA.

Eccole.

ARPAGONE.

Le altre.

SAETTA.

Le altre?

ARPAGONE.

Sì.

SAETTA.

Eccole. (2)

ARPAGONE (*accennando le brache di Saetta*).

Hai tu posto nulla qui entro?

SAETTA.

Guardate voi.

ARPAGONE (*ricercando in fondo alle brache di Saetta*).

Queste brache così grandi son fatte apposta per essere ripostigli di quanto si ruba; e vorrei che venisse impiccato qualcheduno di qnelli che le porta.

SAETTA (*a parte*).

Ah! che un uomo fatto come questo, meriterebbe bene che gli avvenisse ciò che teme. Oh che piacere avrei se potessi rubargli!

ARPAGONE.

Eh!

SAETTA.

Che?

ARPAGONE.

Che vai tu dicendo di rubare?

SAETTA.

Io dico, che voi ricercate molto bene per tutto, per vedere se v' ho rubato nulla.

ARPAGONE.

E questo è appunto ciò che voglio fare.

(*Arpagone ricerca le saccocce di Saetta*)

SAETTA (*a parte*).

Possa venir la peste all' avarizia e agli avari.

ARPAGONE.

Che? che? che dì tu?

SAETTA.

Che dico?

ARPAGONE.

Sì, che vai tu dicendo d'avarizia e d'avari?

SAETTA.

Io dico, che possa venir la peste all'avarizia e agli avari.

ARPAGONE.

Ma di chi intendi tu di parlare?

SAETTA.

Degli avari.

ARPAGONE.

E chi son eglino codesti avari?

SAETTA.

Birboni, spilorci.

ARPAGONE.

Ma chi è quello, di cui tu intendi di parlare?

SAETTA.

Che pensiero volete voi prendervi di saper ciò?

ARPAGONE.

Io mi prendo pensiero di ciò che debbo.

SAETTA.

Credete forse ch'io voglia dire di voi?

ARPAGONE.

Io credo ciò che credo; ma voglio che tu mi dica di chi parli quando dici così.

SAETTA.

Io parlo . . . alla mia berretta.

ARPAGONE.

Ed io potrei ben parlare alla tua cuffia, io.

SAETTA.

Vorreste voi impedirmi di maledire gli avari?

ARPAGONE.

No; ma t' impedirò bene di ciarlare, e d' essere impertinente. Orsù taci.

SAETTA.

Io non nomino nessuno.

ARPAGONE.

Io ti bastonerò, se tu parli.

SAETTA.

Chi si scotta, tiri le gambe a se.

ARPAGONE.

Vorrai tacere una volta?

SAETTA.

Sì, a mio dispetto.

ARPAGONE.

Ah, ah!

SAETTA (*mostrando ad Arpagone una saccoccia del suo giustacore*).

Osservate; qui c'è un' altra saccoccia. Siete ancor soddisfatto?

ARPAGONE.

Andiamo; rendimelo senza ch' io ci frughi.

SAETTA.

Che?

ARPAGONE.

Ciò che m' hai rubato.

SAETTA.

Io non v' ho rubato nulla.

ARPAGONE.

Davvero?

SAETTA.

Davvero.

ARPAGONE.

Addio. Va al diavolo.

SAETTA (*fra se*).

Bel congedo! (*parte*)

ARPAGONE.

Io tel lascio almeno sulla coscienza.

SCENA IV.

ARPAGONE *solo*.

Codesto briccone m' incomoda moltissimo; ed io sono pur malcontento in vedermi quel furfante per casa. Non dà certo pochi pensieri il custodire presso di se una grossa somma di danaro. Beato colui, che ha tutto il suo

contante posto in sicuro , e ne tiene soltanto quella quantità che gli è di mestieri per le spese giornaliere! Non è piccolo imbarazzo il trovare in tutta una casa un nascondiglio, di cui si possa fidare; poichè quanto a me le casse ferrate mi sono sospette, e mai non me ne voglio fidare. Io le riguardo precisamente come un vero allettativo pe' ladri: sono sempre la prima cosa, su cui metton le mani.

SCENA V.

ELISA *e* CLEANTE, *che parlano insieme, e restano in fondo al teatro, e* DETTO.

ARPAGONE, (*che si crede solo*).

Io però non so se avrò fatto bene a seppellire nel mio giardino diecimila scudi che ieri ricuperai. Diecimila scudi in oro, in casa, sono una somma assai... (*a parte, scuoprendo Elisa e Cleante*) O cielo! mi sarei io tradito da me medesimo? La mia sollecitudine m'avrà trasportato; e temo d'aver parlato troppo forte parlando così da me... (*a Cleante e ad Elisa*) Che v'occorre?

CLEANTE.

Nulla, signor padre.

ARPAGONE.

E' molto, che siete là?

ELISA.

Siamo giunti in questo momento.

ARPAGONE.

Voi avete udito...

CLEANTE.

Che? signor padre.

ARPAGONE.

Via su...

ELISA.

Che?

ARPAGONE.

Ciò ch'io diceva.

CLEANTE.

No.

ARPAGONE.

Eh sì, sì.

ELISA.

No, signore.

ARPAGONE.

Io m'avveggo bene, che avete intesa qualche parola. Io andava discorrendo così da me di quanto al giorno d'oggi si stenta a trovar del danaro, e diceva ch'è un uomo

felice chi può avere diecimila scudi nella sua cassa.

CLEANTE.

Noi ci guardavamo dal venire a parlarvi per non interrompervi.

ARPAGONE.

Ho voluto dirvi questo, perchè non prendeste mai le cose a traverso, e pensaste che dicessi d'aver io diecimila scudi.

CLEANTE.

Noi non entriamo ne' vostri affari.

ARPAGONE.

Piacesse al cielo, che li avessi io diecimila scudi!

CLEANTE.

Io non credo...

ARPAGONE.

Questa sarebbe bene per me una buona fortuna!

ELISA.

Queste son cose...

ARPAGONE.

Io ne avrei ben bisogno.

CLEANTE.

Io penso, che...

ARPAGONE.

Questa somma accomoderebbe pur bene i miei affari!

ELISA.

Voi siete . . .

ARPAGONE.

E allora non mi lagnerei, come fo, che i tempi son miserabili.

CLEANTE.

Ma, signor padre, voi non avete poi sì gran ragione di lagnarvi; e si sa che avete della roba competentemente.

ARPAGONE.

Come? io ho della roba competentemente? Quelli che l'hanno detto, hanno mentito per la gola. Sì, questo è falsissimo; e quelli che spacciano queste ciarle, sono furfanti.

ELISA.

Di grazia, non andare in collera.

ARPAGONE.

Si può dar di peggio? I miei proprj figliuoli mi tradiscono, e divengono miei nemici.

CLEANTE.

E' egli un essere vostro nemico il dire che avete della roba?

ARPAGONE.

Sì. Tali discorsi, e le spese che voi fate, saranno cagione, che uno di questi giorni verrà qualcuno in mia casa a scannarmi, credendo ch'io sia pieno di doppie.

CLEANTE.

Ma che grandi spese fo io?

ARPAGONE.

Che grandi spese? Ma c'è egli nulla di più scandaloso di quella magnifica carrozza, con cui girate per la città? Io ieri sgridava vostra sorella: ma c'è ancor di peggio. Mirate là ciò che grida vendetta dinanzi al cielo; e a prendervi da capo a piedi ci sarebbe di che formare uno stato. Ve l'ho detto venti volte, figliuol mio, che tutte le vostre maniere mi dispiacciono assai. Voi siete fieramente intestato di fare il marchese; e per andar vestito così, non può a meno che non mi rubiate.

CLEANTE.

Eh! come rubarvi?

ARPAGONE.

Che so io? D'onde dunque potete ricavare per mantenervi così sontuosamente, come fate?

CLEANTE.

Io, signor padre? Vi dirò: io giuoco; e siccome ci sono assai fortunato, mi metto indosso quanto guadagno.

ARPAGONE.

Questa cosa sta male. Se avete fortuna al giuoco, dovreste approfittarvene, e dare ad un

onesto interesse il danaro che guadagnate; e così un giorno vel trovereste. Io vorrei ben sapere (lasciamo stare il resto) a che servono tutti codesti nastri, de' quali siete coperto da capo a piedi; e se una mezza dozzina di passamani non basti per attaccare un paio di calzoni. Che necessità c'è di gittar del danaro in parrucche, quando si possono portare i suoi capelli naturali, che non costano niente (3)? Io scommetterei, che tra nastri e parrucca voi avete indosso per venti doppie; e venti doppie fruttano all' anno diciotto lire, sei soldi, e otto danari ad investirle soltanto all' otto per cento.

CLEANTE.

Avete ragione.

ARPAGONE.

Ora lasciamo andar tutto ciò, e parliamo di ciò che importa.... (*veggendo che Cleante ed Elisa si fan de' cenni*) Eh! (*piano a parte*) Io credo che si facciano cenno l' un l' altro per rubarmi la borsa... (*forte*) Che voglion dire que' vostri cenni?

ELISA.

Noi trattavamo, mio fratello ed io, di chi di noi vi parlerebbe il primo; ed ambidue abbiamo qualche cosa da dirvi.

ARPAGONE.

Ed io pure ho qualche cosa da dire ad ambidue.

CLEANTE.

Egli è d'un matrimonio, signor padre, che noi vorremmo parlarvi.

ARPAGONE.

Ed è pure d'un matrimonio, che voglio anch' io parlare a voi altri.

ELISA.

Ah! signor padre!

ARPAGONE.

Che c'è qui da gridare? Figliuola, è la parola, o la cosa, che vi fa paura?

CLEANTE.

Il matrimonio può farci paura ad ambidue nella maniera che voi potreste intenderlo; e noi temiamo che le nostre inclinazioni non s'accordino colla vostra scelta.

ARPAGONE.

Un po' di pazienza. Non vi mettete tosto in parata. Io so quel che convenga ad ambidue; e nè l'una nè l'altro avranno alcun motivo di trovarsi scontenti di quanto ho intenzione di fare. E per cominciare da un capo (*a Cleante*) ditemi, avreste voi veduta una giovane per nome Marianna, che sta di casa poco lontano di qui?

CLEANTE.

Sì, signore.

ARPAGONE (*a Elisa*).

E voi?

ELISA.

Io ne ho udito parlare.

ARPAGONE.

Che ve ne pare, Cleante, di quella giovine?

CLEANTE.

Mi pare una persona amabilissima.

ARPAGONE.

La sua idea?

CLEANTE.

Piena d'onestà e di spirito.

ARPAGONE.

La sua aria, le sue maniere?

CLEANTE.

Certamente incomparabili..

ARPAGONE.

Non vi sembra che una tal giovine abbia tutto il merito, che si pensi a lei?

CLEANTE.

Sì certamente.

ARPAGONE.

Ch'essa sarebbe un partito assai ghiotto?

CLEANTE.

E quanto!

ARPAGONE.

Ch' essa ha tutta l' apparenza di far la felicità d' una famiglia?

CLEANTE.

Non c' è dubbio.

ARPAGONE.

E che un marito si troverebbe d' essa molto contento?

CLEANTE.

Contentissimo.

ARPAGONE.

C' è una piccola difficoltà; ed è, ch' io temo che non possa portar seco tutta la dote che si potrebbe pretendere.

CLEANTE.

Ah! signor padre, non bisogna far tanto conto della dote, quando si tratta di sposare una persona di merito.

ARPAGONE.

Adagio, adagio. Ma quel che si può dire, si è, che se non si ha tutta la dote che si vorrebbe, si può procurare di compensare questo scapito con altre cose.

CLEANTE.

Va bene.

ARPAGONE.

Ora io sono molto contento di trovarvi della

mia opinione. Vi dirò, che le sue oneste maniere, e la dolcezza del suo naturale m' hanno preso (4), e che ho risoluto di sposarla, purchè trovi ch' ella abbia un po' di dote.

CLEANTE.

Eh!

ARPAGONE.

Come?

CLEANTE.

Voi dite che avete risoluto....

ARPAGONE.

Di sposar Marianna.

CLEANTE.

Chi? Voi, voi?

ARPAGONE.

Sì, io, io, io; che c' è a dire qui?

CLEANTE.

Mi sento venire uno svenimento, e bisogna che vada via.

ARPAGONE.

Non sarà niente. Andate in cucina a bere un buon bicchiero d' acqua fresca.

(*Cleante parte*)

SCENA VI.

ARPAGONE, ELISA.

ARPAGONE.

Ecco qui codesti signorini delicati, che non hanno tanto vigore quanto un pulcino. Or tu vedi, figliuola, ciò che ho risoluto per me. Quanto a tuo fratello, io gli ho destinata una certa vedova, di cui m'è stato parlato questa mattina; quanto a te poi, io ti do al signor Anselmo.

ELISA.

Al signor Anselmo?

ARPAGONE.

Sì, ad un uomo maturo, prudente, e saggio, che non ha più di cinquant'anni, e che si sa essere ricchissimo.

ELISA (*facendo la riverenza*).

Signor padre, con vostra buona grazia, io non mi voglio maritare.

ARPAGONE (*contraffacendo Elisa*).

Ed io, la mia cara figliuolina, io con vostra buona grazia voglio che vi maritiate.

ELISA (*facendo ancora la riverenza*).

Io vi dimando scusa, signor padre.

ARPAGONE (*contraffacendo Elisa*).

Io vi dimando scusa, signora figlia.

ELISA.

Io sono umilissima serva al signor Anselmo; ma (*facendo ancora la riverenza*) permettetemi, che vi dica che non lo sposerò punto.

ARPAGONE.

Io sono vostro umilissimo servitore; ma (*contraffacendo Elisa*) permettetemi, che vi dica che lo sposerete questa sera.

ELISA.

Questa sera?

ARPAGONE.

Questa sera.

ELISA (*facendo ancora la riverenza*).

Signor padre, non ne faremo nulla.

ARPAGONE (*contraffacendo Elisa*).

Faremo, signora figlia.

ELISA.

No.

ARPAGONE.

Sì.

ELISA.

No, vi dico.

ARPAGONE.

Sì, vi dico.

ELISA.

Questa è una cosa, a cui non mi ridurrete mai.

ARPAGONE.

Oh, questa è una cosa, a cui ti ridurrò io.

ELISA.

Io m'ammazzerò piuttosto che sposare un tal marito.

ARPAGONE.

Tu non t'ammazzerai, e tu lo sposerai.. Ma vedete un poco che tracotanza! Si è mai sentita una figlia parlar così a suo padre?

ELISA.

Ma si è mai veduto un padre maritar così una sua figliuola?

ARPAGONE.

Questo è un partito, su di cui non c'è che ridire; ed io scommetto che tutti approveranno la mia scelta.

ELISA.

Ed io scommetto che nessuna persona ragionevole l'approverà.

ARPAGONE (*veggendo da lungi Valerio*).

Ecco là Valerio: vuoi tu, che lo pigliamo per giudice di questa contesa?

ELISA.

Volentieri.

ARPAGONE.

Starai tu alla sua decisione?

ELISA.

Sì; consentirò a ciò ch' egli dirà.

ARPAGONE.

La cosa è fatta.

SCENA VII.

VALERIO, E DETTI.

ARPAGONE.

Vieni qua, Valerio. Noi t' abbiamo scelto, perchè tu dica di mia figlia e di me chi ha ragione.

VALERIO.

Siete voi senz' altro, signore, che l' avete.

ARPAGONE.

Ma sai tu di che si tratta?

VALERIO.

No; ma voi non potrete aver torto; voi siete tutto ragione.

ARPAGONE.

Io voglio darle questa sera per marito un uomo non meno ricco, che saggio; e questa fraschetta mi dice francamente sul viso, ch' essa non lo vuole per nulla. Che ne di' tu?

VALERIO.

Che ne dico?

ARPAGONE.

Sì.

VALERIO.

He, he.

ARPAGONE.

Che?

VALERIO.

Io dico, che in sostanza sono del vostro parere; e che non può a meno, che voi non abbiate ragione. Ma neppur essa è totalmente dalla parte del torto; e . . .

ARPAGONE.

Come? Il signor Anselmo è un partito riguardevole. Egli è un gentiluomo nobile, di buon naturale, posato, saggio, e assai ricco, e a cui non resta verun figliuolo del primo letto. Ove troverà ella un miglior partito?

VALERIO.

Tutto vero ; ma essa potrebbe dirvi , che questo è un precipitar le cose un po' troppo , e che ci vorrebbe almeno un po' di tempo per vedere , se la sua inclinazione potesse piegarsi; e ...

ARPAGONE.

Questa è un'occasione che non bisogna lasciarsela fuggire. Io qui trovo un vantaggio, che altrove non troverei. Egli si contenta di prenderla senza dote.

VALERIO.

Senza dote?

ARPAGONE.

Sì.

VALERIO.

Quand'è così, non parlo più. Questa è una ragione convincentissima, a cui senza più conviene arrendersi.

ARPAGONE.

Questo per me è un risparmio considerabile.

VALERIO.

Ciò certamente non ammette opposizione. Ben è vero, che vostra figlia potrebbe farvi riflettere, che il matrimonio è un affare più grave di quel che si possa credere ; e che da esso dipende l'essere felice, o infelice tutta la vita ; e che a un legame, che dura sino alla mor-

te , non conviene mai assoggettarsi senza grandi precauzioni .

ARPAGONE.

Senza dote !

VALERIO.

Voi avete ragione . Ciò val per tutto , e la cosa è chiara . Ci sarebbero delle persone che potrebbero dirvi , che in tali occasioni l' inclinazione d' una figlia è certamente una cosa, a cui devesi aver riguardo ; e che questa grande disuguaglianza d' età , di naturali , e di sentimenti rende un matrimonio soggetto ad accidenti fastidiosissimi :

ARPAGONE.

Senza dote !

VALERIO.

A ciò già non c' è replica; già si sa; e chi , diamici , potrebbe a ciò contraddire ? Questo però non fa che non ci sieno de' padri , i quali vorrebbero piuttosto aver riguardo a contentare le lor figliuole , che a risparmiare la dote che lor si dovrebbe ; i quali non vorrebbero lasciarsi vincere dall' interesse , e più d' ogn' altra cosa cercherebbero , che nel matrimonio ci fosse quella dolce conformità , la quale vi mantiene costantemente l' onore , la pace , e la contentezza ; e che . . . .

ARPAGONE.

Senza dote!

VALERIO.

E' vero. Questa parola chiude la bocca ad ogni replica. Senza dote! Come si può resistere a tal ragione?

ARPAGONE (*a parte, riguardando verso il giardino*).

Oh, oh! mi par d'udire un cane abbaiare. Non ci sarebbe già qualcuno che facesse la caccia a' miei danari?... (*a Valerio*) Non vi movete di qui; ritorno tosto. (*parte*)

SCENA VIII.

ELISA, VALERIO.

ELISA.

Vi pigliate trastullo, Valerio, a parlargli così?

VALERIO.

Il fo per non inasprirlo, e per venir meglio a capo di ciò che voglio. Se gli si contraddice apertamente, si guasta tutto. Ci sono certe teste, colle quali fa di mestieri lavorare sott' acqua; certi uomini che non possono soffrire

veruna opposizione ; certi naturali bisbetici , che per una verità che loro si dica, tosto si mettono in arme , e sempre più s' ostinano a non voler intendere la ragione. Questi non si possono ridurre al dovere, che andando per giravolte. Fingete d' arrendervi a ciò ch' ei vuole; ed otterrete più facilmente l' intento; e...

ELISA.

Ma questo matrimonio, Valerio?

VALERIO.

Si cercheranno bene de' pretesti per mandarlo a monte.

ELISA.

Ma che pretesti trovare, se dee conchiudersi questa sera?

VALERIO.

Bisogna dimandare una dilazione, e fingersi malata.

ELISA.

Ma se si chiaman de' medici, la finzione sarà scoperta.

VALERIO.

Mi fate ridere. Credete voi, ch' essi ci comprendano nulla? Eh! via, non ci pensate. Voi potrete fingere d' aver qual male più vi piacerà, ch' essi troveranno delle ragioni per dirvi d' onde provenga.

SCENA IX.

ARPAGONE, E DETTI.

ARPAGONE (*a parte in fondo al teatro*).

Grazie al cielo non è stato nulla.

VALERIO (*senza vedere Arpagone*).

Finalmente l'ultimo rimedio si è, che la fuga ci può liberare da ogn'imbroglio; e se il vostro amore, mia bella Flisa, vi dà un po' di coraggio.... (*scoprendo Arpagone*) Sì, una figlia deve obbedire a suo padre. Non deve essa riguardare alle qualità d'un marito; e quando ci si trova la gran ragione del *senza dote*, essa deve esser pronta ad accettare qualunque le venga proposto.

ARPAGONE.

Buono! questo si chiama parlar da uomo.

VALERIO.

Signore, vi prego perdonarmi, se mi riscaldo un poco, e se mi prendo la libertà di parlarle così.

ARPAGONE.

Che dici? Anzi io ne son contentissimo, e voglio che tu prenda sopra di lei tutta l'autorità. (*a Elisa*) Sì, tu puoi far quanto vuoi: io gli do l'autorità che il cielo m'ha data sopra di te, e voglio che tu faccia tutto ciò ch'egli ti dirà.

VALERIO (*ad Elisa*).

Ora, se vi dà l'animo, fate la ritrosa alle mie esortazioni.

(*Elisa parte*)

SCENA X.

ARPAGONE, VALERIO.

VALERIO.

Signore, io le vo dietro per proseguire gli avvertimenti che le dava.

ARPAGONE.

Va pure; io certo ti sarò obbligato.

VALERIO.

E' bene parlarle un po' alto.

ARPAGONE.

Sì certamente. Conviene . . .

VALERIO.

Non vi pigliate altro pensiero. Io voglio credere che la ridurrò a far quanto vorrete.

ARPAGONE.

Adoprati pure. Io vado a fare un piccolo giro per la città, e non tarderò a ritornare.

VALERIO (*volgendo il discorso ad Elisa, e incamminandosi per dove essa era uscita*).

Sì, il danaro è la cosa più preziosa del mondo; e voi dovete ringraziare il cielo del padre sì degno, che vi ha dato. Sa ben egli che cosa sia vivere. Quando c'è chi s'offre a pigliare una figlia senza dote, non si deve pensare ad altro. In queste parole è rinchiuso il tutto; e il *senza dote* equivale a bellezza, a gioventù, a nobiltà, ad onore, a savíezza, ed a buon costume. (*parte*)

SCENA XI.

ARPAGONE *solo*.

Ah! il bravo ragazzo! Colui parla come un oracolo. Beato chi può avere un tal familiare!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLEANTE, SAETTA.

CLEANTE.

Ah traditore che tu sei! Ove ti se' tu andato ad appiattar fino ad ora? Non t'aveva io comandato . . .

SAETTA.

Sì signore, io era venuto qui per aspettarvi senza muovermi; ma il vostro signor padre, il più sgarbat'uomo del mondo, m'ha cacciato a mio dispetto fuori di casa, ed ho corso rischio d'aver delle busse.

CLEANTE.

Come vanno i nostri affari? Il bisogno cresce ognora più. Dopo che non t'ho veduto, ho scoperto che mio padre è mio rivale.

SAETTA.

Vostro padre è innamorato?

CLEANTE.

Sì; ed io sono stato nel maggiore imbroglio del mondo a non fargli conoscere la turbazione, in cui m'avea posto questa scoperta.

SAETTA.

Egli pensa a far all'amore? Che diavolo s'è egli messo in capo? Vuol egli far ridere tutto il mondo? Affè, che sta bene a' suoi pari il far all'amore!

CLEANTE.

Che vuoi, ch'io ti dica? Non ci mancava altro per me, che gli saltasse in capo questo capriccio.

SAETTA.

Ma perchè fargli voi un mistero del vostro amore?

CLEANTE.

Per dargli meno sospetto, e conservarmi all' occorrenze de' mezzi più comodi per impedire il suo matrimonio. Ora che risposta hai avuta?

SAETTA.

Signore, per fede mia, chi piglia danaro ad interesse, è pure sfortunato. Bisogna che soffra cose incredibili chi s'è ridotto, come ora voi, a cader sotto degli usurai.

CLEANTE.

Sicchè non ne faremo niente?

SAETTA.

Non dico questo. Il nostro mastro Simone, ch'è il sensale che ci hanno dato, uomo di

maneggio e pien di premura, dice, che ha fatto per voi l'impossibile, e che la vostra fisonomia gli ha guadagnato il cuore.

CLEANTE.

Ma avrò io le quindicimila lire, che vo cercando?

SAETTA.

Sì; ma con alcune piccole condizioni, alle quali converrà sottomettersi, se volete che l'affare si conchiuda.

CLEANTE.

T'ha egli fatto parlare a colui che deve sborsare il danaro?

SAETTA.

Ah! per questo punto le cose non camminan così. Egli ha più premura di tenersi nascosto di quel che ne abbiate voi; e questi sono misteri più grandi assai di quel che pensate. Non c'è rimedio, che vogliano dire il suo nome; ed oggi vogliono che v'abbocchiate con lui in una terza casa per essere egli informato da voi medesimo delle vostre facoltà e della vostra famiglia; e tengo per fermo, che il solo nome di vostro padre renderà facile ogni cosa.

CLEANTE.

E principalmente essendo morta mia madre, la cui eredità non mi può essere levata.

SAETTA (*cavando una carta di saccoccia*).

Eccovi qui alcuni capitoli ch' egli stesso ha dettati al nostro sensale, affinchè ve li mostri prima di dar mano all' affare. (*leggendo*) „ Postochè il prestatore vegga tutte le sue „ assicurazioni, e chi piglia il danaro, sia „ maggiore, e d' una famiglia, i cui capitali „ sieno grandi, solidi, sicuri, e liberi da „ ogni peso, si farà una buona ed esatta ob- „ bligazione per mano d' un notaro il più ono- „ rato che si potrà avere; e perciò questo „ sarà scelto dal prestatore, al quale princi- „ palmente importa che lo strumento sia fatto „ a dovere.

CLEANTE.

Fin qui non c' è che dire.

SAETTA (*leggendo*).

„ Il prestatore per non aggravare la sua co- „ scienza di veruno scrupolo, non vuol dare „ il suo danaro, che al sei per cento.

CLEANTE.

Al sei per cento? In verità la cosa è discreta; non c' è occasione di lamentarsi.

SAETTA.

Verissimo. (*leggendo*) " Ma siccome il det- „ to prestatore non ha presso di se la somma

„ che

„ che si ricerca, e per far piacere a chi la
„ prende, è costretto egli pure di pigliarla
„ ad interesse da un altro al venti per cento;
„ converrà che il prenditore paghi quest' in-
„ teresse, senza pregiudizio del resto; poi-
„ chè solamente per fargli piacere il presta-
„ tore s'impegna a far questo prestito. „

CLEANTE.

O diavolo! che razza d'Ebreo, o d'Arabo è costui? Ciò viene ad essere più che al venticinque per cento.

SAETTA.

E' vero. L'ho detto ancor io. Voi avete qui a vedere ciò che volete fare.

CLEANTÈ.

Che vuoi tu, ch'io vegga? Ho bisogno di danaro, e son costretto ad accordare ogni cosa.

SAETTA.

E' quel che ho detto ancor io.

CLEANTE.

C'è altro?

SAETTA.

Non c'è più altro, che un capitoletto. (*leggendo*) " Delle quindicimila lire che si ricer-
„ cano, il prestatore non potrà dare in con-
„ tanti, che dodicimila lire; e per le tremi-
„ la rimanenti converrà che il prenditore

,, riceva i mobili, e masserizie, e galanterie
,, descritte nella lista seguente, le quali cose
,, il prestatore ha poste lealmente al più di-
,, screto prezzo che gli è stato possibile.

CLEANTE.

Che vuol dir tutto ciò?

SAETTA.

Udite la lista. (*leggendo*) " Prima: un let-
,, to di quattro piedi, con fasce di punto
,, d'Ungheria riportate diligentemente sopra
,, d'un panno color d'oliva, con sei seggiole
,, e colla lor coperta dello stesso lavoro, il
,, tutto in buono stato, e foderato d'un leg-
,, gero taffettà cangiante, rosso e turchino.
,, Più: un padiglione da letto a coda, d'una
,, buona sargia d'Aumale, color di rosa sec-
,, ca, con trine e frange di seta.

CLEANTE.

Che vuol egli ch'io faccia di quest'imbrogli?

SAETTA.

Aspettate. (*leggendo*) " Più: un apparato
,, d'una stanza stampato di figure che rap-
,, presentano gli amori di Gombò e di Macé.
,, Più: una gran tavola di noce, sostenuta da
,, dodici colonnette tornite, che si allunga al-
,, le due estremità, e fornita sotto de' suoi sei
,, scanni.

CLEANTE.

O cospetto del diavolo! che ho io a fare di tutto ciò?

SAETTA.

Abbiate un po' di pazienza. (*leggendo*) " Più:
,, tre moschettoni intarsiati di madreperla col-
,, le loro forcelle compagne. Più: un fornel-
,, lo di mattoni, con due cornute e tre reci-
,, pienti, assai comodo per chi si diletta di
,, distillare. ,,

CLEANTE.

Io crepo di rabbia.

SAETTA.

Piano. (*leggendo*) " Più: un leuto di Bolo-
,, gna con tutte, o quasi tutte le sue corde.
,, Più: un trucco da tavola, una scacchiera,
,, con un giuoco dell' oca rimodernato dai Gre-
,, ci, assai a proposito per passar l'ozio quan-
,, do non si sa che fare. Più: la pelle d'un
,, lucertolone lunga tre piedi e mezzo, piena
,, di fieno: bella rarità da sospendere al sof-
,, fitto d'una stanza. Tutte le quali cose qui
,, sopra descritte, che realmente vagliono più
,, di quattromila e cinquecento lire, sono ribas-
,, sate al valore di tremila lire per la discre-
,, zione del prestatore. ,,

CLEANTE.

Che gli vengano mille cancheri colla sua discrezione, boia, traditore, ch' egli è. S' è mai più intesa simile usura? E non è contento costui dell' enorme interesse che vuole, senza obbligarmi ancora a prendere per tremila lire queste anticaglie di niun valore, che ha poste insieme? Io di tutti codesti rifiuti non caverei seicento lire; eppure sarò costretto a far quanto colui vorrà, perchè ora lo scellerato mi tiene il coltello alla gola, e mi può far venire a tutt' i patti che vuole.

SAETTA.

Signore, permettetemi il dirlo, io vi veggo appunto sulla strada maestra, che batteva Panurgo per andare in rovina prendendo danaro anticipato, comprando caro, vendendo a buon mercato, e mangiando le sue entrate in erba.

CLEANTE.

Che vuoi ch' io faccia? Ecco a che termine vengon ridotti i poveri giovani per la maledetta avarizia de' loro padri; e poi farà maraviglia, che i figliuoli desiderino loro la morte? (s)

SAETTA.

Bisogna confessarlo, che il vostro colla sua spilorceria moverebbe la collera all' uomo il

più pacato del mondo. Io, grazie al cielo, non ho gran voglia d'andar sulla forca; e tra i miei confratelli, che veggo dilettarsi di certi giuochi di mano, so scaltramente cavarmi d'intrico, e star saggiamente lontano da tutte le galanterie che hanno la minima connessione col laccio; ma, a dirvela, col suo procedere mi farebbe venire la tentazione di rubargli, e crederei che il rubare a lui fosse un atto meritorio.

CLEANTE.

Lasciami un po' vedere quella lista, che l'esamini un'altra volta.

SCENA II.

ARPAGONE, MASTRO SIMONE, E DETTI *in fondo al teatro*.

MASTRO SIMONE.

Sì, signore: questo è un giovane che ha bisogno di danaro. I suoi affari gli fanno aver fretta grandissima di trovarne; ed egli s'accomoderà a tutt'i patti che voi vorrete.

ARPAGONE.

Ma il mio mastro Simone, sapete voi, che non si corra nessun rischio? E siete bene in-

formato del nome, delle facoltà, e della famiglia di quello, per cui mi parlate?

MASTRO SIMONE.

No; io non ve ne posso dare sicura contezza; ed è stato a caso, che m' hanno inviato da lui: ma voi sarete informato d'ogni cosa da lui medesimo; ed il suo uomo m' ha assicurato, che quando il conoscerete, ve ne troverete contento. Quel che vi posso dire, si è, che la sua famiglia è assai ricca, che non ha più madre, e che, se voi volete, egli s' obbligherà che suo padre muoia dentro otto mesi.

ARPAGONE.

Quanto mi dite, è qualche cosa. La carità, mastro Simone, ci obbliga a far piacere alle persone quando si può.

MASTRO SIMONE.

Così è.

SAETTA (*piano a Cleante riconoscendo mastro Simone*).

Che veggo mai? il nostro mastro Simone, che parla con vostro padre!

CLEANTE (*piano a Saetta*).

Sarebbegli stato detto chi io sia? Tu forse mi tradiresti?

MASTRO SIMONE (*a Saetta*).

Ah! Ah! voi avete la gran fretta! chi v' ha

detto ch' io sia qui? ... (*ad Arpagone*) Almeno non son io, signore, ch' abbia lor detto il vostro nome, e insegnata la vostra casa; ma penso che in ciò non ci sia gran male: essi sono persone discrete, e voi potete con loro spiegarvi liberamente.

ARPAGONE.

Come?

MASTRO SIMONE (*mostrando Cleante*).

Questo signore è quello, che vuol pigliare ad interesse da voi le quindicimila lire, di cui v' ho parlato.

ARPAGONE.

Come, furfante! sei tu, che t' induci a sì indegni eccessi?

CLEANTE.

Come, signor padre, siete voi, che giugnete a fare azioni sì vergognose? (*mastro Simone fugge, e Saetta va a nascondersi*)

SCENA III.

ARPAGONE, CLEANTE.

ARPAGONE.

Sei tu, che vuoi andare in precipizio facendo contratti sì rei?

CLEANTE.

Siete voi, che cercate d'arricchire con usure sì degne di castigo?

ARPAGONE.

E dopo sì belle cose hai tu ancora ardire di venirmi dinanzi?

CLEANTE.

E voi dopo siffatte cose avete ancor faccia per comparire dinanzi al mondo?

ARPAGONE.

Dimmi un poco, non ti vergogni tu di giugnere a questi eccessi, di precipitarti in ispese che fanno orrore, e di sprecare così vituperosamente quelle sostanze, che i tuoi parenti hanno messe insieme con tanti sudori?

CLEANTE.

E voi non avete punto rossore di disonorarvi co' contratti che andate facendo, di sacrifi-

care onore e riputazione all' avidità insaziabile d' ammassar danaro sopra danaro, e di passar oltre in materia d' interesse alle più infami sottigliezze, che abbiano mai inventate i più famosi usurai?

ARPAGONE.

Levamiti dinanzi agli occhi furfante; va via di qua.

CLEANTE.

Chi a vostro giudizio è più reo, chi compra del danaro, di cui ha bisogno, oppure chi ruba del danaro, di cui non sa che farne?

ARPAGONE.

Va via, ti dico, e non mi star più a romper la testa. *(Cleante parte)*

SCENA IV.

ARPAGONE *solo*.

Non mi dispiace punto quest' accidente. Questo mi servirà d' avviso per aver l' occhio più che mai su tutti i suoi portamenti.

SCENA V.

FROSINA, E DETTO.

FROSINA.

Signore.

ARPAGONE.

Aspettate un momento; ritorno subito ad ascoltarvi... (*a parte*) Farò bene ad andar a dare un' occhiata al mio deposito. (*parte*)

SCENA VI.

SAETTA, FROSINA.

SAETTA (*senza veder Frosina*).

Il caso è ben curioso. Convien ben dire, ch' egli abbia in qualche luogo un gran magazzino di masserizie; perchè noi non abbiamo veduto mai nulla in casa di quanto era descritto in quella sua lista.

FROSINA.

Oh! sei tu, il mio Saetta? Come c' incontriamo noi qui?

SAETTA.

Ah! ah! sei tu, Frosina. Che buon vento ti porta qui?

FROSINA.

Vengo a far qui ciò che fo per tutto, intromettermi per accomodar degli affari, far servizio alle persone, e mettere a profitto, meglio che posso, i pochi talenti che mi trovo avere. Tu sai che in questo mondo ci convien vivere d'accortezza, e che alle persone, come son io, il cielo non ha date altre entrate, che il maneggio e l'industria.

SAETTA.

Hai tu per le mani qualche negozio col padrone di casa?

FROSINA.

Sì; io maneggio per lui un piccolo affare, per cui spero qualche buona mancia.

SAETTA.

Da lui? Ah! per mia fe, tu devi essere bene scaltra, se giugni a cavarne qualche cosa; io ti fo sapere, che qui dentro il danaro non si spende.

FROSINA.

Ci sono certi servigj, che fanno effetti maravigliosi.

SAETTA.

Me ne rido: tu non conosci ancora chi sia il signor Arpagone. Il signor Arpagone è di tutti gli uomini l'uomo meno umano; il mortale di tutti i mortali il più duro e il più stitico. Non c'è servigio che possa fargli aprir la mano a qualche ricognizione. Delle lodi, della stima, della benevolenza in parole, dell' amicizia, quanta ne vuoi; ma di metter fuori un quattrino, non ne parliamo. Non c'è nulla di più secco e di più arido delle sue buone grazie e delle sue carezze; e *dare* è una parola, per cui egli ha tanta avversione, ch' egli non dice mai: *io vi do*, ma: *io vi presto il buon giorno*. (6)

FROSINA.

Eh! ch'io so l'arte di far cadere gli uomini; ho il segreto di guadagnarmi la loro affezione, di solleticar loro il cuore, di pigliarli pel loro debole.

SAETTA.

Non ne farai nulla. Io ti sfido ad ammollire, se ti dà l'animo, sul punto del danaro l'uomo di cui parliamo. Su questo punto egli è Turco, ma d'una turcheria da far disperare tutto il genere umano; e tu potresti crepare, ch'egli non si smoverebbe un dito. In una pa-

rola egli fa più conto del danaro, che della riputazione, dell' onore, e della virtù; e la vista d' uno, che gli dimandi qualche cosa, gli fa venire le convulsioni: questo è dargli una ferita mortale, un trapassargli il cuore, uno strappargli le viscere. E se . . . ma egli ritorna; io me ne vado. (*parte*)

SCENA VII.

ARPAGONE, FROSINA.

ARPAGONE (*piano*).

Tutto è in buono stato. (*forte*) Ebbene che c' è, Frosina?

FROSINA.

Oh! mi consolo pur tanto a vedervi sì prosperoso: voi avete la buona salute dipinta sul volto.

ARPAGONE.

Chi? io?

FROSINA.

Mai non v' ho veduto sì vegeto, e con sì buon colore.

ARPAGONE.

Davvero?

FROSINA.

Sì certo. In vita vostra non siete mai stato sì giovine; ed io conosco delle persone di venticinqu'anni, che son più vecchie di voi.

ARPAGONE.

Eppure, Frosina, io ne ho sessanta ben compiuti.

FROSINA.

Ebbene, che sono poi sessant'anni? Sono una gran cosa? Questo è il vero fior dell'età; ed è ora appunto, che voi entrate nella bella stagion dell'uomo.

ARPAGONE.

E' vero; ma però credo, che vent'anni di meno non mi farebbero punto di male.

FROSINA.

Burlate? Voi non ne avete punto bisogno; e siete d'un temperamento da vivere fino ai cent'anni.

ARPAGONE.

Credi tu?

FROSINA.

Certamente. Voi ne avete tutti i contrassegni. State un po' ritto. (*facendogli alzar la testa.*) Ecco là tra i vostri due occhi un segno di lunga vita.

ARPAGONE.

Te ne intendi tu di queste cose?

FROSINA.

Se me ne intendo! Lasciatemi un po' vedere la vostra mano. (*guardandogli la mano*) Oh che bella linea di vita!

ARPAGONE.

Ma come?

FROSINA.

Ma non vedete voi fin dove giunge questa linea?

ARPAGONE.

E bene, che significa tutto ciò?

FROSINA.

In fede mia, io diceva cent'anni; ma voi passerete cento venti.

ARPAGONE.

Possibile?

FROSINA.

Converrà darvi la mazza sul capo, vi dico; e voi manderete in sepoltura e i figliuoli vostri, e i loro figliuoli.

ARPAGONE.

Tanto meglio. Or come va il nostro affare?

FROSINA.

E' neppur cosa da dimandar questa? M'intrometto io mai in qualche cosa, che non ne venga a capo? Particolarmente pe' matrimoni

io ho un talento maraviglioso . Non c'è al mondo partito , ch' io non giunga a conchiudere (7) . Ma nel nostro affare non c'è poi tanta difficoltà . Siccome io ho della familiarità con loro , ho parlato con ambedue , ma di proposito , de' fatti vostri , e ho detto alla madre il disegno che avete fatto sopra Marianna al vederla passar per la strada , e stare alla finestra a pigliar un po' d'aria . (8)

ARPAGONE .

Che ha risposto ? . . . .

FROSINA .

Essa ha ricevuta con piacere la vostra proposizione ; e quando le ho detto , che voi avreste gran desiderio , che sua figlia fosse presente questa sera al contratto di matrimonio che si dee fare della vostra , essa l'ha accordato senza difficoltà , e l'ha consegnata a me perchè la conduca .

ARPAGONE .

Ho fatto così , Frosina , perchè mi conviene dar da cena al signor Anselmo , ed avrei gran piacere , che fosse anch'essa a parte di questa festa .

FROSINA .

Avete ragione . Dopo pranzo essa dee venire a far visita a vostra figlia , e poi ha in pensiero

siero d'andar a fare un piccolo giro per la fiera per venir poscia a questa cena.

ARPAGONE.

Molto bene: esse andranno insieme nella mia carrozza, che loro presterò.

FROSINA.

La cosa non può andar meglio.

ARPAGONE.

Ma, Frosina, hai tu detto nulla a sua madre intorno alla dote che può dare a sua figlia? Le hai tu detto, che conveniva ch'essa facesse quel che poteva, che s'incomodasse un poco, che in una tale occasione conveniva far qualche sforzo? Perchè poi finalmente non si marita una figlia senza che porti seco qualche cosa.

FROSINA.

Che dite? Questa è una figlia che vi porterà dodicimila lire d'entrata.

ARPAGONE.

Dodicimila lire d'entrata?

FROSINA.

Sì. Primieramente essa è allevata, ed avvezza in modo, che il mantenerla costa pochissimo. Questa è una giovine, che campa d'insalata, di latte, di formaggio, e di pomi; perciò per essa non ci vorrà nè tavola ben imbandita, nè squisiti consumati, nè quegli eter-

ni orzi mondi, nè altre delicatezze che ci vorrebbero per un'altra; e tutto ciò non importa sì poco, che al fin dell'anno non rivenga per lo meno a quelle tremila lire. Oltre di ciò essa non cerca, che d'andar vestita propriamente sì, ma semplicemente; essa non vuole nè abiti magnifici, nè gran gioie, nè mobili di prezzo, come fanno le sue pari, che ne vanno pazze; e questo risparmio importa più ogn'anno di quattromila lire. Non basta. Essa odia mortalmente il giuoco: cosa ben rara nelle femmine d'oggidì; ed io so d'una, che sta ne' nostri quartieri, che facendo delle perdite a trenta e quaranta lire per volta, dentro quest'anno ne ha perdute ventimila. Noi prendiamone solo la quarta parte. Cinquemila lire l'anno nel giuoco, quattromila in abiti, ed altre galanterie: queste sono novemila lire; e tremila risparmiate pel mantenimento, non sono queste dodicimila lire belle e lampanti?

ARPAGONE.

Tutto ciò va bene; ma tutto ciò non mi porta nulla del suo; queste son tutte cose in aria.

FROSINA.

Scusatemi. Non è già una cosa in aria il por-

tarvi in dote una gran parsimonia, l'eredità d'una grande inclinazione alla semplicità nel vestire, e l'acquisto d'un gran fondo di odio pel giuoco.

ARPAGONE.

E' una cosa da ridere il volermi dare in dote tutte le spese ch'essa non mi farà fare. Io non affermerò mai d'aver ricevuto ciò che non mi vien dato; e ad ogni modo io voglio che mi si dia qualche cosa.

FROSINA.

Non dubitate, ve ne daranno. Esse m'hanno parlato d'un certo paese, ove hanno de'beni, e voi ne diverrete padrone.

ARPAGONE.

Staremo a vedere. Ma, Frosina, c'è ancora un altro non so che, che m'inquieta. Codesta ragazza è giovine; e la gioventù d'ordinario non ama che quelli della sua età, e non cerca altra compagnia, che di giovani. Io temo che un uomo della mia età non le vada a genio, e che quindi non ne nascano in casa mia certi piccoli sconcerti, che non mi farebbero punto piacere.

FROSINA.

Voi la conoscete pur male! Ella ha ancora una cosa particolare, che io vi doveva dire.

Ha la maggiore avversione del mondo per tutt'i giovani, e non ha inclinazione, che pei vecchi.

ARPAGONE.

Essa?

FROSINA.

Sì, essa. Io vorrei che l'aveste udita parlare su questo punto. Un giovine, ella non può soffrir di vederlo; e non ha maggior contento, dice ella, che quando può vedere un bel vecchio con una barba maestosa. I più vecchi sono per lei i più belli; e v'avverto a non volervi far più giovine di quel che siete. Ella vuole almeno, che abbiano sessant'anni; e non sono ancor quattro mesi, ch'essendo vicina a maritarsi, ruppe ad un tratto ogni accordo perchè il suo amante le fece vedere, che non aveva più di cinquantasei anni, e non adoprò occhiali a sottoscrivere il contratto.

ARPAGONE.

Per questo solo?

FROSINA.

Per questo solo. Ella dice, che non le piacciono cinquantasei anni soli; e principalmente è portata pei nasi che portano gli occhiali.

ARPAGONE.

E' ben una cosa nuova questa che tu mi dici!

FROSINA.

La cosa va ben ancora più oltre di quanto vi possa dire. Nella sua camera ci sono alcuni quadri, ed alcune stampe; ma quali credete che sieno? Di Adoni, di Cefali, di Paridi, di Apollini? Pensate. Sono bei ritratti di Saturno, del re Priamo, del vecchio Nestore, e del buon padre Anchise sulle spalle di suo figliuolo.

ARPAGONE.

Questa è una cosa affatto strana. Io non l'avrei mai pensato; e sono ben contento d'intendere ch'ella sia di questo genio. Di fatti s'io fossi stato una donna, non avrei punto amata la gioventù.

FROSINA.

Lo credo ancor io. Che bei mobili sono codesti giovani per innamorarsene! Non son altro che poveri moccìosi, frasconcelli con un po' d'apparenza. Io non capisco che gusto ci si trovi.

ARPAGONE.

Neppur io ci trovo nulla; nè so comprendere come ci sieno delle femmine che se ne innamorino.

FROSINA.

Bisogna essere pazza spacciata. C'è punto di giudizio a credere amabile la gioventù? Sono eglino uomini codesti biondini? E possiamo incapricciarci di codesti animalucci?

ARPAGONE.

E' ciò che dico ancor io tutto giorno, con quella lor voce da pulcino, con quattro peli di barba tirati su come i mustacchi del gatto, con quelle loro parrucche di stoppa, con que' loro calzoni che cascan giù, e tutti spettorati. (9)

FROSINA.

Vi do parola che posti a paragone di voi, fanno la bella figura! Voi siete un uomo come va: voi siete da vedere: bisogna esser fatti e vestiti così, se si vuol far innamorare.

ARPAGONE.

Ti par dunque ch' io faccia buona figura?

FROSINA.

Come! voi innamorate: voi siete fatto per dipingere. Caro voi, voltatevi un poco. Non si può vedere più bella persona. Che vi vegga un po' far due passi... (*lo fa camminare*) Oh che bel taglio d'uomo! che corpo snello e disinvolto che non dimostra veruna imperfezione!

ARPAGONE.

Io, grazie al cielo, non ne ho veramente di considerabili. Non c'è altro che la mia flussione che a volta a volta mi dà un po' d'incomodo.

FROSINA.

Non è niente. La vostra flussione non vi fa punto scomparire; e fin nel tossire avete della grazia.

ARPAGONE.

Dimmi un poco. La Marianna m'ha ella ancora veduto? Nel passare m'ha ella osservato?

FROSINA.

No; ma noi abbiamo parlato a lungo di voi. Io le ho fatto il ritratto della vostra persona, e non ho mancato di metterle in vista il vostro merito, e la fortuna che sarebbe la sua in avere un marito, come voi siete.

ARPAGONE.

Hai fatto da tua pari, e ti sono obbligato.

FROSINA.

Io avrei, signore, una piccola grazia da dimandarvi. Io ho una lite che sono in pericolo di perdere per mancanza d'un po' di danaro (*Arpagone si mette sul serio*); e voi potreste facilmente farmela vincere, se aveste qual-

che bontà per me... Voi non potreste immaginare il piacere ch' essa avrà in vedervi (*Arpagone fa viso allegro*). Quanto le piacerete! e quel vostro collare all' antica le piacerà infinitamente. Ma più di tutto le incontreranno nel genio i vostri calzoni attaccati con de' passamani al giubbone: essa vuole andar pazza di voi; e un amante con de' passamani alle brache sarà di tutto suo gusto.

ARPAGONE.

Tu mi fai ringiovenire a dirmi così.

FROSINA.

Davvero, signore, che questa lite è per me un affare di somma importanza (*Arpagone si mette nuovamente sul serio*). Questa, se la perdo, è la mia rovina: un po' d'aiuto rimetterebbe in buono stato i miei affari... Io vorrei che aveste veduto come essa era incantata a sentirmi parlar di voi (*Arpagone fa nuovamente lieto viso*): le si leggeva l'allegrezza negli occhi al sentir descrivere le vostre qualità; e le ho fatto venire una voglia grandissima di conchiuder presto il suo sposalizio.

ARPAGONE.

Tu m' hai fatto un gran piacere, Frosina; e ti confesso che te ne ho un' obbligazione infinita.

FROSINA.

Signore, datemi, vi prego, quel piccolo soccorso che vi dimando. Questo raddrizzerà i miei affari, ed io ve ne sarò obbligata in eterno.

ARPAGONE.

Addio. Vado a terminare i miei dispacci.

FROSINA.

V'assicuro, signore, che non potreste aiutarmi in un bisogno maggior di questo.

ARPAGONE.

Darò ordine, che la carrozza sia pronta per condurvi in fiera.

FROSINA.

Io non v'importunerei, se non ci fossi sforzata dalla necessità.

ARPAGONE.

E procurerò che la cena sia all'ordine per tempo, affinchè non vi faccia male.

FROSINA.

Non mi negate la grazia, di cui vi prego. Signore, non potreste credere il piacere che....

ARPAGONE.

Io vado. Senti che mi chiamano: a rivederci. (*parte*)

FROSINA.

Che ti vengano mille cancheri, vecchio, spilorcio, maledetto. Codesto birbante ha tenuto saldo contro tutti i miei assalti. Ma non perciò vuolsi abbandonare l'impresa. In ogni caso ci ho quell'altra parte, dalla quale sono sicura di ricavarne una buona ricompensa.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, MADONNA CLAUDIA *con una scopa in mano*, MASTRO GIACOMO, MERLUZZO, FESTUCA.

ARPAGONE.

Andiamo: venite qui tutti, che vi dia i miei ordini per ciò che s'ha a fare, ed assegni a ciascuno le sue incombenze. Venite qui, madonna Claudia: incominciamo da voi che veggo coll'armi alla mano. Io vi do la cura di pulir bene dappertutto; ma badate bene di non fregar troppo i mobili per non logorarli. Oltre a ciò, nel tempo della cena vi fo soprintendente alle bottiglie; e se mai se ne smarrisce qualcuna, o che si rompa alcuna cosa, voi me ne renderete conto, e la pagherete col vostro salario.

MASTRO GIACOMO (*a parte*).

Castigo politico.

ARPAGONE (*a mad. Claudia*).

Andate pure. (*mad. Claudia parte*)

SCENA II.

ARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, MASTRO GIACOMO, FESTUCA, MERLUZZO.

ARPAGONE.

Qui voi Festuca, e voi Merluzzo. Vi do la cura di sciacquare i bicchieri, e di dar a bere; ma solamente quando s'avrà sete, e non secondo l'usanza di certi servitori impertinenti, che vengono a stuzzicar le persone, ed a far loro venir voglia di bere quando neppur ci pensano. Aspettate che ve ne dimandino più d'una volta; e ricordatevi sempre di portar dell'acqua in abbondanza.

MASTRO GIACOMO (*a parte*).

Sì: il vino puro dà alla testa...

MERLUZZO.

Deporremo noi questi nostri cenci, signore?

ARPAGONE.

Sì, quando vedrete venir le persone; ma badate bene di non imbrattare le vostre livree.

FESTUCA.

Voi sapete bene, signore, che una parte davan-

ti della mia livrea ha una gran macchia d'olio della lucerna.

MERLUZZO.

E che io, signore, ho i miei calzoni tutti stracciati di dietro, e che mi si vede, con riverenza parlando....

ARPAGONE (*a Merluzzo*).

Piano, piano; tenete quella parte con un po' di destrezza verso del muro, e presentate sempre la parte davanti alle persone.... E voi (*a Festuca mostrandogli come deve tenere il cappello dinanzi al giubbone per nascondere la macchia d'olio*) tenete sempre il vostro cappello così, quando servirete alla tavola.

(*Festuca e Merluzzo partono*)

SCENA III.

ARPAGONE, CLEANTE, ELISA, VALERIO, MASTRO GIACOMO.

ARPAGONE.

Voi, Elisa, terrete l'occhio a ciò che si riporterà dalla tavola, e baderete bene che non se ne consumi. Ciò conviensi alle giovani. Ma però disponetevi ancora a far buon'acco-

glienza alla mia sposina , che deve venire a farvi visita , ed a condurvi seco alla fiera . Avete ben inteso ciò che vi dico?

ELISA.

Sì, signore. *(parte)*

SCENA IV.

ARPAGONE, CLEANTE, VALERIO, MASTRO GIACOMO.

ARPAGONE.

E voi, il mio damerino, a cui ho la bontà di perdonare la bella storia di poco fa, non pensaste già a farle brutto viso...

CLEANTE.

Io, signor padre, farle brutto viso? Per qual ragione?

ARPAGONE.

Eh! pur troppo sappiamo cosa soglian fare i figliuoli, i cui padri si rimaritano, e di qual occhio riguardino quella che si chiama matrigna. Ma se volete che mi dimentichi quest' ultima vostra scappata, vi raccomando soprattutto di far buon viso a quella persona, e di farle la migliore accoglienza che saprete,

CLEANTE.

A parlarvi sinceramente, signor padre, io non vi posso promettere di essere molto contento ch'essa divenga mia matrigna. Io mentirei, se il dicessi; ma per quanto si è il farle buon' accoglienza, ed usarle buone grazie, vi do parola che in questo sarete obbedito con tutta pontualità.

ARPAGONE.

State almeno avvertito.

CLEANTE.

Voi vedrete che non avrete motivo alcuno di lamentarvi.

ARPAGONE.

Farete bene. (*Cleante parte*)

SCENA V.

ARPAGONE, VALERIO, MASTRO GIACOMO.

ARPAGONE.

Valerio, dammi un po' una mano in ciò che mi resta ... Ora, mastro Giacomo, venite qua; io v'ho riserbato per l'ultimo.

MASTRO GIACOMO.

Signore, volete ora parlare al vostro cocchiero, oppure al vostro cuoco? Perchè già io sono l' uno e l' altro.

ARPAGONE.

Ad ambidue.

MASTRO GIACOMO.

Ma a qual de' due prima?

ARPAGONE.

Al cuoco.

MASTRO GIACOMO.

Aspettate dunque con vostra buona grazia. *(si cava la sua casacca da cocchiero, e comparisce vestito da cuoco)*

ARPAGONE.

Che diamine di cerimonia è codesta?

MASTRO GIACOMO.

Voi non avete che a dirmi ciò che volete.

ARPAGONE.

Io mi son posto in impegno, mastro Giacomo, di dar questa sera una cena.

MASTRO GIACOMO *(a parte)*.

Gran maraviglia!

ARPAGONE.

Dimmi un poco, ci farai tu star bene?

MASTRO GIACOMO.

Sì, signore, se mi darete dei danari.

AR-

ARPAGONE.

Che diavolo, sempre danari! pare che non ci sia altro a dire, che de' danari, de' danari, de' danari. Non hanno mai altra parola in bocca, che de' danari! Sempre parlar di danari! questa è l'arma che han sempre alla mano: de' danari.

VALERIO.

Io non ho mai più udita risposta più sciocca di questa. La gran maraviglia: fare una buona tavola con molto danaro! Questa è la cosa la più facile del mondo; e non c'è veruno sì scimunito che non sapesse venirne a capo. Ma per farla da bravo cuoco bisogna saper fare una buona tavola con poca spesa.

MASTRO GIACOMO.

Buona tavola con poca spesa?

VALERIO.

Sì.

MASTRO GIACOMO.

Affè, signor intendente, voi ci farete un gran favore ad insegnarci questo segreto, e ad addossarvi voi il mio impiego di far la cucina; giacchè voi in questa casa volete essere il *factotum*.

ARPAGONE.

Tacete. Che ci vorrà dunque?

MASTRO GIACOMO.

C'è qui il signor intendente che vi farà una buona tavola con poca spesa.

ARPAGONE.

Eh! lascia andare, e rispondimi.

MASTRO GIACOMO.

Quanti sarete a tavola?

ARPAGONE.

Saremo otto, o dieci; ma non bisogna far conto, che per otto. Quando c'è da mangiar per otto, ce n'è bene ancora per dieci.

VALERIO.

Già s'intende.

MASTRO GIACOMO.

Or bene, ci vorranno quattro grandi zuppe, e cinque piatti .... zuppe ..... piatti di rinforzo ....

ARPAGONE.

Che diavolo! ci sarebbe per dar da mangiare a tutta una città.

MASTRO GIACOMO.

Arrosto ...

ARPAGONE (*mettendo la mano sulla bocca di mastro Giacomo*).

Ah! traditore, tu mi mangi quanto ho al mondo.

MASTRO GIACOMO.

Tramessi ...

ARPAGONE (*mettendogli la mano sulla bocca*).

Ancora?

VALERIO (*a mastro Giacomo*).

Ma volete voi farli crepar tutti; ed il sig. Arpagone ha fors' egli invitate le persone per assassinarle a forza di mangiare? Andate un poco a leggere i precetti della sanità, e dimandate ai medici se c'è nulla di più nocevole all'uomo, che farlo mangiare disordinatamente.

ARPAGONE.

Ha ragione.

VALERIO.

Imparate, mastro Giacomo, voi, e i vostri pari, che una tavola troppo abbondante di cibi è fatta apposta per ammazzare la gente; che per farsi conoscere vero amico de' convitati, deve regnar la frugalità nel convito; e che secondo il detto d'un antico, *bisogna mangiar per vivere, e non vivere per mangiare*.

ARPAGONE.

Oh che bella sentenza è questa! Vieni, che t'abbracci per queste tue parole. Questo è il più bel detto, ch'io abbia udito in mia vita:

Bisogna vivere per mangiare, *non mangiare per vi*... No, non dice così. Come dicevi tu?

VALERIO.

Che *bisogna mangiar per vivere*, *e non vivere per mangiare*.

ARPAGONE.

Oh così. (*a mastro Giacomo*) Hai tu inteso? . . (*a Valerio*) Chi è stato quel grand' uomo che ha lasciata questa sentenza?

VALERIO.

Ora non mi sovviene il suo nome.

ARPAGONE.

Ricordati di darmi in iscritto queste parole. Io le voglio far incidere a lettere d'oro sul cammino della mia sala. (10)

VALERIO.

Vi servirò. E per la vostra cena lasciatene la cura a me. Io regolerò ogni cosa come si conviene.

ARPAGONE.

Fa dunque tu.

MASTRO GIACOMO.

Tanto meglio: meno fatica per me.

ARPAGONE (*a Valerio*).

Bisognerà provvedere di quelle cose, delle quali non si mangia molto, e che saziano al-

fa bella prima. Qualche buono stuffato di carne di castrato, e di rape; qualche polpettone ben guernito di marroni.

VALERIO.

Lasciate fare a me.

ARPAGONE.

Ora, mastro Giacomo, bisogna mettere all' ordine la mia carrozza.

MASTRO GIACOMO.

Aspettate; questo appartiene al cocchiero (*rimette la sua casacca*). Cosa dite?..

ARPAGONE.

Che bisogna mettere all' ordine la carrozza, ed allestire i cavalli per condurre in fiera...

MASTRO GIACOMO.

I vostri cavalli, signore? In verità non sono punto in istato di far questo viaggio. Io non vi dirò, che sono sul loro letto; le povere bestie non ne hanno festuca; e se dicessi così, parlerei male. Ma voi fate loro osservare de' digiuni sì rigorosi, che oggimai sono fantasime, o scheletri di cavalli.

ARPAGONE.

Oh, oh; ad udirvi sono mezzi morti: se non fanno niente?

MASTRO GIACOMO.

E per non far niente, signore, si può vivere

senza mangiare? Sarebbe assai meglio per le povere bestie, che lavorassero molto, e mangiassero bene. Mi crepa il cuore a vedere in che stato sono ridotti; perchè in somma io ho un amore pe' miei cavalli, che mi sembra d'essere io stesso quando li veggo patir così. Ogni giorno mi levo il pane di bocca per dar loro qualche cosa; ed è segno, signore, d'un naturale troppo duro il non avere alcuna compassion pel suo prossimo.

ARPAGONE.

Non sarà poi tanta fatica l'andare sino alla fiera.

MASTRO GIACOMO.

No, signore, io non ho cuore di guidarli, e mi farei scrupolo di coscienza il batterli nello stato, in cui sono. Come volete, che tirino la carrozza, se non possono stare in piedi?

VALERIO.

Signore, io pregherò il nostro vicino Picardo a prendersi la cura di guidarli; avremo ancora bisogno di lui per mettere in ordine la cena.

MASTRO GIACOMO.

Fate pure. Io ho men dispiacere, che muoiano sotto la mano d'un altro, che sotto la mia.

VALERIO.

Mastro Giacomo fa bene il saccente!

MASTRO GIACOMO.

Il signor intendente fa bene il necessario!

ARPAGONE.

Finiamola.

MASTRO GIACOMO.

Signore, io non posso soffrire gli adulatori; ed io veggo, che quanto egli fa, che quel suo eterno contrastare sul pane, sul vino, sulle legna, sul sale, sulle candele, non è fatto per altro, che per darvi nel genio, e farvi la corte. Io arrabbio al veder queste cose; e mi dispiace d' intender tutto il giorno ciò che si dice di voi; perchè poi anche a mio dispetto mi sento della tenerezza per voi; e dopo i miei cavalli voi siete la persona che io amo più d' ogn' altra.

ARPAGONE.

Potrei saper da voi, mastro Giacomo, ciò che si dice di me?

MASTRO GIACOMO.

Sì, signore, se fossi sicuro, che non ve ne aveste a male.

ARPAGONE.

No, no, niente affatto.

MASTRO GIACOMO.

Perdonate; io veggo benissimo, che voi andrete in collera.

ARPAGONE.

Vi dico di no; anzi mi farete piacere; ed ho tutto il contento di sapere come si parla di me.

MASTRO GIACOMO.

Signore, poichè volete così, vi dirò sinceramente, che in ogni parte si ride de' fatti vostri; che in ogni lato ci vengon dette mille impertinenze per conto vostro; e che la gente non ha maggior divertimento, che di tenervi dietro, e di far racconti della vostra spilorceria. Chi dice che voi fate stampare degli almanacchi di vostro conio, ne' quali fate raddoppiare e le quattro tempora, e le vigilie, affine di guadagnare sopra i digiuni che fate osservare alla vostra famiglia. Un altro dice che tenete sempre in pronto un pretesto per isgridare i vostri servitori al tempo delle mancie, o quando partono dal vostro servizio, per non dar loro nulla. Quello racconta, che una volta avete citato in giudizio il gatto d'un vostro vicino per aver mangiato l'avanzo d'un cosciotto di castrato. Quell'altro, che siete stato sorpreso

una notte a levar dinanzi ai vostri cavalli la biada; e che il vostro cocchiero, il quale era prima di me, vi diede così all' oscuro non so quante bastonate, che voi vi portaste via senza farne parola. Finalmente, volete che ve la dica? Non si può andare in nessun luogo, che non si senta acconciarvi per le feste. Voi siete la favola e il soggetto delle risa di tutto il popolo; e mai non si parla di voi, che non siate chiamato avaro, spilorcio, lesina, e usuraio.

ARPAGONE.

Voi siete uno sciocco, un furfante, un briccone, un asino. (*batte mastro Giacomo*)

MASTRO GIACOMO.

Ecco; non l' ho io indovinata? Voi non m' avete voluto credere. Io ve l' aveva detto, che vi farei saltare, se v' avessi detta la verità.

ARPAGONE.

Imparate a parlare. (*parte*)

SCENA VI.

VALERIO, MASTRO GIACOMO.

VALERIO.

Per quanto veggo, mastro Giacomo, la vostra sincerità è pagata molto male.

MASTRO GIACOMO.

Al cospetto del diavolo, il mio signor venuto di fresco, che fate l'uomo d'importanza, voi non ci avete a pensare: ridete delle vostre bastonate, quando ve ne davano, e non istate a ridere delle mie.

VALERIO.

Ah! il mio signor mastro Giacomo, di grazia, non vi riscaldate.

MASTRO GIACOMO (*a parte*).

Comincia a sputar dolce. Voglio un po' fare il bravo; e s'è così sciocco, che abbia paura, voglio applicargliene quattro ... (*forte*) Sapete voi, signor beffeggiatore, ch'io non rido punto, io; e che se voi me la fate saltare, io vi farò ridere in un' altra maniera. (*mastro*

Giacomo spinge Valerio sino al fondo del teatro minacciandolo)

VALERIO.

Ehi! piano.

MASTRO GIACOMO.

Che piano? Io non so di tanto piano, io.

VALERIO.

Di grazia.

MASTRO GIACOMO.

Voi siete un impertinente.

VALERIO.

Signor mastro Giacomo....

MASTRO GIACOMO.

Qui non c'è tanto signor mastro Giacomo per niente. Se prendo un bastone, ve ne darò quattro di buona misura.

VALERIO.

Come sarebbe a dire? Un bastone? (*Valerio fa dare indietro egualmente mastro Giacomo*).

MASTRO GIACOMO.

Eh! non voglio dir questo.

VALERIO.

Sapete voi, il mio signor pinchellone, che mi dà l'animo di darvene quattro a voi?

MASTRO GIACOMO.

Non ne dubito.

VALERIO.

Che in tutto e per tutto voi non siete altro che un vil guattero di cucina?

MASTRO GIACOMO.

Lo so, lo so.

VALERIO.

E che voi ancora non mi conoscete bene?

MASTRO GIACOMO.

Perdonatemi.

VALERIO.

Voi dite, che me ne darete quattro?

MASTRO GIACOMO.

Lo diceva scherzando.

VALERIO.

Ed io non gradisco punto i vostri scherzi. (*bastonando mastro Giacomo*) Imparate a burlar le persone. (*parte*)

SCENA VII.

MASTRO GIACOMO *solo*.

Sia maledetta la mia sincerità. E' un cattivo mestiere quel di dire la verità; io ci rinunzio, e non c' è più pericolo, che la dica.

Pur quanto al padrone, vada e venga; egli ha qualche diritto di battermi; ma quanto poi a codesto signor intendente, se posso, voglio fargliela pagare.

SCENA VIII.

MARIANNA, FROSINA, E DETTO.

FROSINA.

Mastro Giacomo, sapete se il vostro padrone sia in casa?

MASTRO GIACOMO.

Sì, egli c'è sicuramente; lo so pur troppo.

FROSINA.

Fatemi il piacere di dirgli, che siamo qui.

(*mastro Giacomo parte*)

SCENA IX.

MARIANNA, FROSINA.

MARIANNA.

Frosina, io son pure disturbata! Se ho a parlarvi sinceramente, io non so quello che farò quando mi trovi con lui.

FROSINA.

Ma perchè? Che avete a temere?

MARIANNA.

E voi me lo dimandate? E non vi figurate la turbazione d'una povera donna, che aspetta il supplizio, a cui la vogliono sottoporre?

FROSINA.

Io veggo bene, che per morire volentieri, Arpagone non è il supplizio che vorreste incontrare; e ai vostri occhi io comprendo, che quel giovinetto, di cui m' avete parlato, vi sta fisso nella mente.

MARIANNA.

E' vero, Frosina; questa è una cosa che non voglio negare. E le visite rispettose,

che abbiam da lui ricevute, hanno fatto nel mio cuore qualche impressione.

FROSINA.

Ma avete saputo chi egli sia?

MARIANNA.

No, non so chi egli sia; ma so, ch'egli ha un tratto da farsi amare; che se potessi fare a mio senno, piglierei lui piuttosto, che un altro; e che per cagion di lui io provo un tormento terribile a legarmi con quello che vogliono farmi prendere.

FROSINA.

Tutti codesti damerini, lo so, incontrano colle giovani, e sanno far molto bene i fatti loro; ma la maggior parte sono senza un quattrino; e a voi torna più il conto a pigliar per marito un vecchio che vi dia della roba non poca. Confesso ancor io (11), che con un tal marito non può a meno che non s'abbiano ad incontrare de' piccoli dispiaceri; ma la cosa non andrà in lungo; e credetemi, che la sua morte vi metterà presto in istato di prenderne uno di vostro genio, il quale rimedierà ad ogni cosa.

MARIANNA.

Ma, la mia Frosina, ella è pur la dura condizione quella, che per essere felice, richieg-

ga che si desideri o s'aspetti la morte di qualcuno; e la morte non s' accorda sempre co' progetti che noi facciamo.

FROSINA.

Burlate? Voi non lo sposate, che con patto che presto vi lasci vedova; e questo debb' essere uno de' capitoli dello strumento matrimoniale. Sarebbe bene la grand' impertinenza, s'egli non morisse dentro tre mesi. Eccolo che viene.

MARIANNA.

Ah! Frosina, che figura!

SCENA X.

ARPAGONE, E DETTE.

ARPAGONE (*a Marianna*).

Non vi dispiaccia, mia bella, se vengo da voi cogli occhiali. Io so, che le vostre bellezze feriscono gli occhi abbastanza, che senz' altri aiuti sono assai visibili, e che non c'è mestieri d'occhiali per ben conoscerle; ma finalmente co' cannocchiali s' osservan le stelle; ed io dico e sostengo, che voi siete una

una stella, ma una stella, la più bella stella, che sia nel paese degli astri. -- Frosina, essa non dice parola, e non mi sembra che dia verun segno di soddisfazione in vedermi.

FROSINA.

Ciò proviene dall' essere ella ancora affatto sorpresa; e poi le ragazze hanno sempre rossore in far a tutta prima conoscere ciò che hanno nel cuore.

ARPAGONE (*a Frosina*).

Hai ragione... (*a Marianna*) Ecco, la mia bella ragazza, mia figlia che viene a salutarvi.

SCENA XI.

ELISA, E DETTI.

MARIANNA (*a Elisa*).

Io adempio ben tardi, signora, il dovere, che mi correva, di questa visita.

ELISA.

Voi, signora, avete fatto ciò che doveva far io: toccava a me il prevenirvi.

ARPAGONE.

Voi vedete, ch'ella è ben grande; ma la mal'erba cresce.

MARIANNA (*piano a Frosina*).

Che uomo sgarbato!

ARPAGONE (*a Frosina*).

Che dice la mia bella?

FROSINA.

Che gli sembrate ammirabile.

ARPAGONE.

Voi mi fate troppo onore, carina.

MARIANNA (*a parte*).

Che bestia!

ARPAGONE.

Io vi sono troppo obbligato di queste vostre espressioni.

MARIANNA (*a parte*).

Io non posso più stare alle mosse.

SCENA XII.

CLEANTE, VALERIO, FESTUCA, E DETTI.

ARPAGONE.

Ecco qui ancora mio figlio, che viene a riverirvi.

MARIANNA (*piano a Frosina*).

Ah! Frosina, che incontro! Questi è quello appunto, di cui ti parlava.

FROSINA.

L'avventura è particolare.

ARPAGONE.

Io veggo, che voi restate maravigliata al vedere, ch'io ho un figliuolo sì grande; ma presto mi libererò dell' uno e dell' altra.

CLEANTE (*a Marianna*).

Signora mia, a dirvi il vero, questa è un'avventura che certamente non m'aspettava; e mio padre m'ha sorpreso al maggior segno, quando poco fa m'ha comunicata la risoluzione che avea presa.

MARIANNA.

Io posso dire lo stesso. Questo è un incontro improvviso che m'ha sorpresa al paro di voi: io non era punto preparata a quest' accidente.

CLEANTE.

Signora, è vero, che mio padre non poteva fare più bella scelta, e che mi dà un sommo contento l'onore di vedervi; ma con tutto ciò non vi posso dire, che mi dia molta allegrezza la risoluzione che potreste forse aver fatta di divenir mia madrigna. Un tal compli-

mento, vel confesso, mi riesce troppo difficile il farvelo; e questo, permettetemi, è un titolo ch' io non vi desidero punto. Questo mio parlare a qualcuno sembrerà molto incivile; ma io tengo per fermo, che voi il vorrete pigliare in quel senso che si conviene. Questo, signora mia, è un matrimonio al quale ben v' immaginate ch' io debba aver della ripugnanza; credo che voi comprendiate bene, sapendo chi sono, quanto esso pregiudichi a' miei interessi; e mi lusingo che voi non isdegnerete ch' io dica, con permissione di mio padre, che se la cosa dipendesse da me, questo matrimonio non si farebbe.

ARPAGONE.

Questo è un complimento bene impertinente. La bella dichiarazione che costui le fa!

MARIANNA.

Ed io, per rispondervi, debbo dirvi, che la cosa dal canto mio va del pari; e che se voi avreste della ripugnanza a vedermi divenire vostra madrigna, io non ne avrei niente meno a vedervi divenir mio figliastro. Vi prego a non voler credere, che sia io che cerchi di darvi questo disgusto. Io avrei un sommo cordoglio a darvi del dispiacere; e vi do paro-

la, che non darò mai il mio consenso al matrimonio che vi dispiace.

ARPAGONE.

Essa ha ragione. Ad un complimento sciocco ci va una risposta sullo stesso tuono. Mia cara, vi dimando perdono dell' impertinenza di mio figlio. Costui è un giovine balordo, che non comprende ancora che conseguenze portino le sue parole.

MARIANNA.

Vi assicuro, che non mi chiamo punto offesa di quanto egli ha detto; anzi m' ha fatto piacere con dichiararmi così i suoi veri sentimenti. Una tal dichiarazione fattami da lui m'è stata gratissima; e s'egli avesse parlato diversamente, lo stimerei molto meno.

ARPAGONE.

E' ben grande la vostra bontà a degnarvi di così scusare i suoi spropositi. Ma il tempo gli metterà un po' di giudizio; e vedrete che muterà maniera di pensare.

CLEANTE.

No, padre mio, io non son capace di mutarmi, e prego bene questa signora a volermelo credere.

ARPAGONE.

Ma si può dar di peggio? Egli seguita ancora più ostinato di prima.

CLEANTE.

Ma volete, che parli contro ciò che ho nel cuore?

ARPAGONE.

Ancora? Ma vuoi tu una volta mutar discorso?

CLEANTE.

Or bene, giacchè volete ch' io parli in altra maniera, permettetemi, signora, ch' io mi metta qui in luogo di mio padre, e che vi confessi che non ho mai veduto al mondo cosa più amabile di voi; ch' io non so immaginare niente più invidiabile, che la fortuna di piacervi; e che il titolo di vostro sposo è un bene, una felicità che io anteporrei allo stato de' maggiori principi della terra. Sì, signora, la felicità di possedervi è per me la maggiore di tutte le fortune, e quella in cui pongo tutta la mia ambizione. Non c' è nulla ch' io non sia per fare, onde ottenere cosa sì preziosa; ed i più forti ostacoli...

ARPAGONE.

Adagio un poco, figliuol mio, se vi contentate.

CLEANTE.

Questo è un complimento, che fo per voi a questa signora.

ARPAGONE.

Non vi state più ad incomodare. Ho anch'io la lingua per dirle quanto m'occorre; e non ho bisogno, che presso di lei mi facciate l'interprete. Qua, da sedere.

FROSINA.

No, no; è meglio, che senza indugio andiamo alla fiera per ritornare più presto, ed aver poscia tutto il tempo da trattenersi insieme.

ARPAGONE (*a Festuca*).

Quand'è così, dunque, che attacchino.

(*Festuca parte*).

SCENA XIII.

ARPAGONE, MARIANNA, ELISA, CLEANTE, VALERIO, FROSINA.

ARPAGONE.

Vi prego scusarmi, mia bella, se non ho pensato a farvi un po' di rinfresco prima che partiate.

CLEANTE.

Ho io pensato a tutto, e ho fatto portare

alcuni bacili d' aranci della Cina, de' cedri canditi, e delle confetture che ho mandate a prendere a vostro nome.

ARPAGONE (*piano a Valerio*).

Valerio!

VALERIO (*ad Arpagone*).

Egli fa mille pazzie.

CLEANTE.

Vi par forse, signor padre, che questo sia poco? Ma la signora avrà la bontà di scusarci, se non facciamo di più.

MARIANNA.

Eh! non era punto necessario, che s' incomodassero.

CLEANTE.

Avete mai più veduto, signora, un diamante più vivo di quello che vedete in dito a mio padre?

MARIANNA.

Veramente luce come una stella.

CLEANTE (*levando di dito il diamante a suo padre, e dandolo a Marianna*).

Bisogna che lo vediate da vicino.

MARIANNA.

Bello, bello davvero; pare pieno di fuoco.

CLEANTE (*mettendosi avanti a Marianna, che vuol restituire il diamante*).

No, mia signora; esso è in troppo belle mani. Questo è un piccolo regalo che mio padre vi fa.

ARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Non è egli vero, signor padre, che voi volete che la signora sel tenga per amor vostro?

ARPAGONE (*piano a suo figlio*).

Come?

CLEANTE (*a Marianna*).

Che c'è bisogno d' altro? Egli mi fa cenno, che ve lo faccia accettare.

MARIANNA.

Io non voglio . . .

CLEANTE.

Eh, burlate? Egli assolutamente non vuol ripigliarlo.

ARPAGONE (*a parte*).

Io scoppio di rabbia.

MARIANNA.

Questo sarebbe . . . .

CLEANTE.

No certo, vi dico (*impedendo sempre a Ma-*

rianna di renderlo). Questo sarebbe un offenderlo.

MARIANNA.

Di grazia . . .

CLEANTE.

No, sicuramente.

ARPAGONE (*a parte*).

Venga la peste . . . .

CLEANTE.

Ecco, ch' egli s' inquieta per questa vostra renitenza.

ARPAGONE (*piano al figlio*).

Ah, traditore!

CLEANTE (*a Marianna*).

Non vedete, che si dispera?

ARPAGONE (*a suo figlio minacciandolo*).

Ah, boia che tu sei!

CLEANTE.

Signor padre, io non ne ho colpa. Io fo quanto posso per indurla a ritenerlo; ma essa è ostinata.

ARPAGONE (*piano a suo figlio, con collera*).

Briccone!

CLEANTE.

Voi siete causa, signora, che mio padre mi sgridi.

ARPAGONE (*piano al figlio nello stesso modo*).

Ah, furfante!

CLEANTE (*a Marianna*).

Voi volete farlo ammalare. Di grazia, signora, non fate più resistenza.

FROSINA (*a Marianna*).

Oh quante cerimonie! Tenete l'anello, poichè vedete che così vuole il signor Arpagone.

MARIANNA (*ad Arpagone*).

Per non farvi andare in collera, per ora il terrò, ed aspetterò altra occasione per rendervelo.

SCENA XIV.

FESTUCA, E DETTI.

FESTUCA.

Signore, c'è là un uomo che vorrebbe parlarvi.

ARPAGONE.

Digli, che sono impedito; e che ritorni un' altra volta.

FESTUCA.

Egli dice, che ha del danaro da darvi.

ARPAGONE (*a Marianna*).

Con vostra permissione. Ritorno subito.

(*Festuca parte*).

SCENA XV.

ARPAGONE, MARIANNA, ELISA, CLEANTE, VALERIO, FROSINA, MERLUZZO.

MERLUZZO (*correndo, e facendo cadere Arpagone*).

Signore.....

ARPAGONE.

Ah! son morto.

CLEANTE.

Che c'è, signor padre? Vi siete fatto male?

ARPAGONE.

Questo briccone ha sicuramente avuto del danaro da' miei debitori per farmi rompere il collo.

VALERIO (*ad Arpagone*).

Via, via, speriamo che non sarà niente.

MERLUZZO (*ad Arpagone*).

Signore, vi dimando perdono. Io credeva di far bene a correre in fretta.

ARPAGONE.

Che vieni a far qui tu, birbante?

MERLUZZO.

Veniva a dirvi, che i vostri cavalli sono sferrati.

ARPAGONE.

Che si conducano tosto dal maniscalco.

(*Merluzzo parte*)

SCENA XVI.

ARPAGONE, MARIANNA, ELISA, CLEANTE, VALERIO, FROSINA.

CLEANTE.

Finchè li ferrano, io farò per voi, signor padre, gli onori della casa, e condurrò questa signora in giardino, e là farò portare il rinfresco. (*dà la mano a Marianna, e partono ambidue con Elisa e con Frosina*)

SCENA XVII.

ARPAGONE, VALERIO.

ARPAGONE.

Valerio, bada tu un poco a tutti questi garbugli; ed abbi cura, ti prego, di salvarmi il più che potrai, per rimandarlo alla bottega.

VALERIO.

Lasciate fare a me. (*parte*)

SCENA XVIII.

ARPAGONE *solo*,

Oh figliuolo snaturato! Hai tu voglia di mandarmi in rovina?

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANTE, MARIANNA, ELISA, FROSINA.

CLEANTE.

Entriamo qui dentro: ci staremo con maggior comodo. Qui non abbiamo più intorno persone da cui abbiamo a guardarci, e potremo tra noi parlar liberamente.

ELISA.

Sì, signora mia: mio fratello m'ha confidato la passione che ha concepita per voi. Io so le pene ed i dispiaceri che possono cagionare questi accidenti che s'attraversano ai nostri disegni; e v'assicuro che con tutta la tenerezza del cuore m'interesso in questo vostro travaglio.

MARIANNA.

E' una dolce consolazione il vedere interessarsi nelle sue angustie una persona come voi siete; e vi prego, signora, quanto so e pos-

so, che vogliate sempre conservarmi questa vostra generosa amicizia che può moltissimo rendermi sopportabile la mia avversa fortuna.

FROSINA.

Voi siete, per mia fe, bene sfortunati a non avermi prima d'ora confidati i vostri affari. Io posso assicurarvi che v'avrei liberati da ogni inquietudine; e non avrei lasciato avanzare le cose al segno a cui sono giunte presentemente.

CLEANTE.

Che vuoi ch'io dica? Il mio cattivo destino ha voluto così... Ma, la mia bella Marianna, voi che risolvete?

MARIANNA.

Oimè! che risoluzioni posso mai fare? Dipendendo dagli altri, come sapete, tutto finisce in desiderar di fare senza poter far nulla.

CLEANTE.

E non potrete trovare nel vostro cuore null' altro a favor mio, che de' semplici desiderj; niente di pietà che m'aiuti, niente di bontà che mi soccorra, niente d'affetto che faccia pur qualche cosa?

MARIANNA.

Che posso mai dirvi? Mettetevi ne' miei panni,

mi, e ditemi che potrei fare. Suggeritemi voi, comandate; io son nelle vostre braccia: mi rimetto a voi; e vi tengo sì saggio e discreto, che non vorrete esiger da me se non ciò che non ripugna all' onore ed alla convenienza.

CLEANTE.

Oimè! a che mi riducete voi! A non potervi proporre se non ciò che permettono i confini d'un onor troppo delicato, e d'una convenienza scrupolosa?

MARIANNA.

Ma che volete mai ch'io faccia? Quand'anche passassi sopra una quantità di riguardi, che noi altre siamo obbligate ad avere, io ho tutto il rispetto per mia madre. Essa m'ha sempre allevata colla maggior tenerezza; e non saprei mai indurmi a darle il menomo dispiacere. Parlate con lei, adopratevi con lei. Fate quanto sapete per rendervela favorevole. Io vi do licenza di dire e di fare tutto ciò che volete; e se non c'è bisogno d'altro, che di dichiararmi a vostro favore, io son pronta a confessarle io stessa tutta la passione che provo per voi.

CLEANTE.

Frosina, la mia Frosina, vorresti tu aiutarci?

FROSINA.

Che occorre dimandarmelo? Io lo vorrei con tutto l'animo. Voi sapete che sono d'un naturale assai compassionevole. Il cielo non m'ha dato già un'anima di bronzo; ed ho il cuore troppo portato a far servizio alle persone che s'amano bene ed onestamente. Nel vostro caso che potrei fare per voi?

CLEANTE.

Pensaci un poco, la mia Frosina.

MARIANNA.

Aprici un poco una qualche strada.

ELISA.

Trova qualche invenzione per disfare quel che tu hai fatto.

FROSINA.

Ma questa non è mica la cosa più facile .... (*a Marianna*) Quanto a vostra madre, essa non è del tutto irragionevole; e può sperarsi di guadagnarla, e d'indurla a trasportare nel figlio ciò ch'essa voleva regalare al padre... (*a Cleante*) Ma per voi la gran difficoltà che ci trovo, si è, che vostro padre è vostro padre.

CLEANTE.

Questo già lo sappiamo.

FROSINA.

Voglio dire, ch'egli s'indispettirà, se si fa vedere ch' egli si rifiuta; e che non vorrà piegarsi a dare il suo consenso pel vostro matrimonio. A far bene, converrebbe far sì che il rifiuto venisse da lui medesimo, e cercar qualche mezzo, perchè egli perdesse la voglia di sposar questa giovine.

CLEANTE.

Hai ragione.

FROSINA.

Lo so ancor io che ho ragione. Questo è ciò che converrebbe fare; ma il diavolo sta in trovarne la via. Aspettate. Se noi avessimo una qualche donna un po' avanzata, che fosse sul mio gusto, e sapesse fingersi una dama di gran portata facendole un accompagnamento così in fretta in fretta, con un nome bizzarro di marchesa, o di viscontessa, che noi faremo essere della bassa Bretagna, mi darebbe l'animo di far credere a vostro padre, che questa oltre i beni stabili avesse centomila scudi di dote in danaro contante; ch'essa fosse innamorata morta di lui, e che spiritasse di voglia di sposarlo sino a dargli quanto ha al mondo in contratto di matrimonio. Allora io tengo per fermo, che darebbe orecchio a tale pro-

posta ; perchè al fin de' fatti egli è bensì innamorato di voi (*a Marianna*), lo so ; ma è innamorato un po' più del danaro ; e quando preso a quest' amo egli avesse consentito a che ciò vi preme, poco importerebbe poi, ch' egli si trovasse colle mani piene di mosche, scoprendo quali sieno le grandi ricchezze della nostra marchesa.

CLEANTE.

Il pensiero mi pare assai buono.

FROSINA.

Lasciate fare a me. Ora mi viene in mente una mia amica, ch'è tutt'a proposito per questa scena.

CLEANTE.

Sii ben sicura, Frosina, della mia riconoscenza, se tu ci riesci ... Ma, mia cara Marianna, cominciamo, vi prego, dal guadagnar vostra madre ; sarà fatto un gran passo, se giugneremo a far rompere questo matrimonio. Adopratevi, ve ne scongiuro, con tutte le vostre forze, e fate tutto il possibile dal canto vostro. Mettete in opera, e fate giocare tutto il vantaggio che vi dà sopra di lei l'affetto ch' essa vi porta. Usate tutta la vostra graziosa eloquenza, tutte le lusinghe che il cielo ha poste ne' vostri occhi e nella vostra

bocca. Non lasciate indietro alcuna di quelle parole tenere, di quelle preghiere affettuose, di quelle carezze sì efficaci, alle quali son persuaso che non si saprà negar nulla.

MARIANNA.

Farò quanto potrò, e non mancherò d' usare tutti gli sforzi senza lasciarne nessuno.

(Cleante le bacia la mano)

SCENA II.

ARPAGONE, E DETTI.

ARPAGONE *(a parte senza essere veduto)*.

Ve! mio figlio bacia la mano alla sua futura matrigna, e la sua futura matrigna non se ne ritira punto. Ci sarebbe mai sotto qualche mistero?

ELISA.

Ecco nostro padre.

ARPAGONE.

La carrozza è all' ordine. Voi potete andare quando volete.

CLEANTE.

Giacchè voi, signor padre, non ci andate, le accompagnerò io.

ARPAGONE.

No, no; restate pure: esse andranno da loro: io ho bisogno di voi. (*Marianna*, *Elisa*, *e Frosina partono*)

S C E N A III.

ARPAGONE, CLEANTE.

ARPAGONE.

Vieni qua un poco da me. Lasciamo andare per ora la qualità di matrigna: che te ne pare di quella giovine? (12)

CLEANTE.

Che me ne pare?

ARPAGONE.

Sì, del suo portamento, della sua persona, della sua bellezza, del suo spirito?

CLEANTE.

Così, così.

ARPAGONE.

Ma pure.

CLEANTE.

Se v'ho a parlare sinceramente, oggi essa non m'ha fatto la figura che m'aspettava; il

suo tratto è d' una vera civettina, il suo portamento poco gentile, la sua bellezza mediocrissima, ed il suo spirito affatto ordinario. Non crediate, signor padre, ch' io dica questo per farvene disgustare; perchè matrigna per matrigna tanto è per me questa, quanto un' altra.

ARPAGONE.

Pure poco fa tu le dicevi...

CLEANTE.

Io le ho detto qualche paroletta obbligante a nome vostro; ma l' ho fatto per farvi piacere.

ARPAGONE.

Sicchè dunque tu non ti sentiresti veruna inclinazione per lei?

CLEANTE.

Io, niente affatto.

ARPAGONE.

Me ne dispiace; perchè ciò guasta un' idea che m'era venuta in mente. Al vederla qui ho fatto riflessione sulla mia età, ed ho pensato che farei molto dire di me, se sposassi una ragazza sì giovine. Questa riflessione me ne faceva abbandonare il pensiero; e siccome l'ho fatta dimandare, e sono in parola di sposarla, io l' avrei data a te, se tu non avessi per lei l' avversione che ne dimostri.

CLEANTE.

A me?

ARPAGONE.

A te.

CLEANTE.

In matrimonio?

ARPAGONE.

In matrimonio.

CLEANTE.

Sentite; è vero, che non mi dà molto nel genio; ma pure per farvi piacere, signor padre, se voi volete, la sposerò.

ARPAGONE.

Io? io sono più discreto che tu non pensi. Io non voglio punto sforzare la tua inclinazione.

CLEANTE.

Non ci pensate. Io farò questo sforzo per amor vostro.

ARPAGONE.

No, no. Un matrimonio non può essere felice quando non ci sia l'inclinazione.

CLEANTE.

Signor padre, questa è una cosa che forse verrà col tempo. Si suol dire, che l'amore è bene spesso il frutto del matrimonio.

ARPAGONE.

No; dalla parte dell'uomo non si deve arrischiar questa cosa; ed io non voglio pormi a pericolo di vederne poi delle spiacevoli conseguenze. Se tu avessi avuta qualche inclinazione per lei, via, io te l'avrei fatta sposare in mia vece; ma non avendone tu, io mi atterrò alla mia prima determinazione, e la sposerò io.

CLEANTE.

Or bene, signor padre, giacchè le cose sono in questi termini, conviene che vi dica la verità, e che vi palesi il nostro segreto. La verità si è ch'io me ne sono innamorato dal bel primo giorno che la vidi al passeggio: che la mia idea era di dimandarvi quanto prima il vostro consenso per isposarla; e che non mi son trattenuto dal farlo, se non perchè ho saputo ciò che voi avevate determinato, e per timore di dispiacervi.

ARPAGONE.

Le avete voi fatta nessuna visita?

CLEANTE.

Sì, signore.

ARPAGONE.

Molte volte?

CLEANTE.

Molte pel tempo che la conosco.

ARPAGONE.

Siete stato ben accolto?

CLEANTE.

Assai bene, ma senza ch'essa sapesse, chi io fossi; e ciò è stato la cagione poco fa della sorpresa di Marianna.

ARPAGONE.

Le avete voi manifestata la vostra passione, e il pensiero che avevate di sposarla?

CLEANTE.

Sì, signore; ed inoltre ne avea dato qualche tocco a sua madre.

ARPAGONE.

E questa ha dimostrato di ascoltar volentieri quanto le dicevate per sua figlia?

CLEANTE.

Sì, molto cortesemente.

ARPAGONE.

E la figlia come corrisponde alle vostre dichiarazioni?

CLEANTE.

Se debbo credere a quanto veggo, posso lusingarmi ch' essa abbia qualche inclinazione per me.

ARPAGONE.

Io sono ben contento d' aver saputo questo segreto. Era questo appunto, ch' io voleva sapere . . . (*alzando la voce*) Orsù, sapete ciò che vi debbo dire? Che dovete risolvervi con vostra buona grazia a lasciar andare codesto vostro amore, a non trattar più nè poco, nè punto una persona, alla quale pretendo io, ed a pigliare in breve quella che già v' ho destinata.

CLEANTE.

Ed in questa guisa, signor padre, voi vi fate gabbo di me? Or bene, giacchè le cose sono giunte a questo segno, io vi dico liberamente, io, che non lascerò punto l' inclinazione che ho per Marianna; che non c' è estremità, a cui non sia per portarmi, onde contrastarvi questa conquista; e che se ora avete per voi il consenso d' una madre, io avrò forse degli altri buoni mezzi che faranno per me.

ARPAGONE.

Come, sciaurato! Tu hai l' ardire di volermi far contro?

CLEANTE.

Siete voi che mi fate contro. Io sono il primo in possesso.

ARPAGONE.

Non son io tuo padre, e non mi devi tu rispettare?

CLEANTE.

Queste non sono cose, nelle quali i figliuoli abbiano ad aver riguardo ai loro padri: l'amore non conosce nessuno.

ARPAGONE.

Io farò bene, che tu mi conosca, con un buon bastone.

CLEANTE.

Tutte le vostre minacce non serviranno a niente.

ARPAGONE.

Tu rinunzierai a Marianna.

CLEANTE.

Niente affatto.

ARPAGONE.

Datemi qui adesso adesso un buon bastone. *(prende un bastone, e vuol percuotere Cleante, ma è impedito da mastro Giacomo che sopraggiunge)*

SCENA IV.

MASTRO GIACOMO, E DETTI.

MASTRO GIACOMO.
Ehi, ehi, ehi! Signori, che cosa è questa? Che volete fare?

CLEANTE.
Io me ne rido.

MASTRO GIACOMO (*a Cleante*).
Piano, piano, signore.

ARPAGONE.
Parlarmi con quest'impertinenza!

MASTRO GIACOMO (*ad Arpag.*).
Di grazia, signore.

CLEANTE.
Io non mi smuoverò punto, no.

MASTRO GIACOMO (*a Cleante*).
Così a vostro padre?

ARPAGONE (*volendo percuotere Cleante*).
Lasciami fare.

MASTRO GIACOMO (*trattenendolo*).

Come? a vostro figlio? Fino con me, vada e venga.

ARPAGONE.

Mastro Giacomo, io voglio che tu stesso ne sia giudice in questo affare, per far vedere quanta ragione io abbia.

MASTRO GIACOMO.

Volentieri... (*a Cleante*) Ritiratevi un poco da canto. (*Cleante si ritira da una parte della scena*)

ARPAGONE.

Io amo una giovine, che voglio sposare; e colui ha la temerità di far egli pure all' amore con quella, e di pretendere di sposarla egli.

MASTRO GIACOMO.

Ah! egli ha torto.

ARPAGONE.

Non è ella una cosa da far orrore, che un figlio voglia venire a competenza con suo padre? E non dev' egli per rispetto guardarsi d' attraversare le mie inclinazioni?

MASTRO GIACOMO.

Avete ragione. Lasciate un poco, ch' io gli parli; e voi trattenetevi là in disparte.

CLEANTE (*a mastro Giacomo, che va verso di lui*).

Or bene, giacchè egli ti vuol far giudice, io non mi ritiro; poco m'importa: sia che si voglia; e voglio ancora rimettermi a te, mastro Giacomo, intorno a questo nostro disparere.

MASTRO GIACOMO.

Voi mi fate un onore particolare.

CLEANTE.

Io sono fieramente innamorato d'una giovane che mi corrisponde, ed accetta di buon cuore le offerte della mia fede. E a mio padre viene il capriccio di attraversare i nostri amori col dimandarla per se.

MASTRO GIACOMO.

Non c'è dubbio, che qui egli ha torto.

CLEANTE.

Non si vergogna egli, vecchio com'è, di pensare a pigliar moglie? Sta bene a lui il mettersi a far all'amore? Non farebbe egli meglio a lasciarlo fare ai giovani?

MASTRO GIACOMO.

Voi avete tutta la ragione. Egli qui la sbaglia. Lasciate un poco, ch'io gli dica quattro parole... (*ad Arpagone*) Or bene, vostro figliuolo non è poi sì caparbio, come voi il

fate. Egli s'arrende alla ragione: dice, che sa il rispetto che vi deve; che non s'è lasciato trasportare che nel primo calore; che non ricusa di sottomettersi a quanto vorrete, purchè ancor voi vogliate trattarlo meglio di quel che fate, e dargli per moglie qualche persona, di cui possa chiamarsi contento.

ARPAGONE.

Ah! digli, mastro Giacomo, che in questo modo egli potrà sperar tutto da me, e che, trattane Marianna, lascio che si scelga egli quella che vuole.

MASTRO GIACOMO.

Lasciate fare a me... (*a Cleante*) Or bene vostro padre non è poi sì intrattabile, come lo fate: egli mi ha detto che sono state le vostre furie che l'hanno fatto andare in collera; ch'egli non è contrario se non alla vostra maniera di procedere; e ch'egli è disposto ad accordarvi quanto desiderate, purchè andiate con lui con buone maniere, e gli usiate quelle convenienze, quel rispetto, e quella dipendenza che un figlio deve a suo padre.

CLEANTE.

Ah! mastro Giacomo, ne puoi assicurarlo, che s'egli m'accorda Marianna, mi troverà

sempre ubbidientissimo; e che non farò mai nulla senza dipendere da lui.

MASTRO GIACOMO (*ad Arpagone*).

La cosa è fatta... Egli s' accomoda a tutto ciò che volete.

ARPAGONE.

La cosa non può andar meglio.

MASTRO GIACOMO (*a Cleante*).

Tutto è accomodato. Egli è contento di quanto gli promettete.

CLEANTE.

Sia lodato il cielo!

MASTRO GIACOMO.

Signori, altro ora non rimane a fare, se non che parliate insieme: eccovi ora d' accordo; andavate ad attaccare una rissa per non esservi ben intesi.

CLEANTE.

Il mio mastro Giacomo, io ti sarò obbligato tutta la vita.

MASTRO GIACOMO.

Niente, niente, signore.

ARPAGONE.

Tu mi hai fatto piacere, mastro Giacomo; e ciò merita qualche ricompensa. (*Arpagone mette la mano in saccoccia; mastro Giacomo stende la mano, ma Arpagone non ne cava*

che il suo fazzoletto dicendo) Va pure, t'assicuro che ne avrò memoria.

MASTRO GIACOMO.

Bacio la mano a vossignoria. *(parte)*

SCENA V.

ARPAGONE, CLEANTE.

CLEANTE.

Signor padre, vi dimando perdono del trasporto, a cui mi sono abbandonato.

ARPAGONE.

Via, via, lasciamo andare.

CLEANTE.

V'assicuro, che ne sono pentito all'estremo.

ARPAGONE.

Ed io ho il maggior contento del mondo in vedere, che alla fine ne intendi la ragione.

CLEANTE.

E' ben grande la vostra bontà in voler tosto così dimenticare i miei trascorsi.

ARPAGONE.

Facilmente si dimenticano i mancamenti de' figliuoli quando essi si ravveggono.

CLEANTE.

Vi par poco il non conservare alcun risentimento di tutte le mie stravaganze!

ARPAGONE.

Tu mi c' induci colla sommissione e col rispetto che mi dimostri.

CLEANTE.

Signor padre, vi prometto che, finchè io viva, non mi dimenticherò mai di questa vostra bontà.

ARPAGONE.

Ed io ti prometto, che non ci sarà cosa che tu non ottenga da me.

CLEANTE.

Ah! signor padre, io non vi dimando più nulla: mi avete dato abbastanza, dandomi Marianna.

ARPAGONE.

Come?

CLEANTE.

Dico ch'io sono contentissimo, e che la bontà con cui mi accordate Marianna, forma la mia felicità.

ARPAGONE.

Chi dice d'accordarti Marianna?

CLEANTE.

Voi, signor padre.

ARPAGONE.

Io?

CLEANTE.

Sì, voi.

ARPAGONE.

Come! sei tu, che hai promesso di non pensarci più.

CLEANTE.

Io non pensarei più?

ARPAGONE.

Sì.

CLEANTE.

Io non ho mai detto questo.

ARPAGONE.

Tu non hai lasciato il pensiero di pretenderci?

CLEANTE.

Anzi ci son più fermo che mai.

ARPAGONE.

E che dunque, furfante, torni da capo?

CLEANTE.

Non c'è cosa, che mi possa far cangiar pensiero.

ARPAGONE.

Lascia fare a me, traditore: la vedremo.

CLEANTE.

Potete fare quel che volete.

ARPAGONE.

Io ti comando, che tu non mi venga mai più d'avanti.

CLEANTE.

In buon'ora.

ARPAGONE.

Io t'abbandono.

CLEANTE.

Abbandonatemi.

ARPAGONE.

Io non ti riconosco più per figliuolo.

CLEANTE.

No me ne importa.

ARPAGONE.

Io ti diseredo.

CLEANTE.

Quanto volete.

ARPAGONE.

E ti do la mia maledizione. (*parte*).

CLEANTE.

Non me ne curo. (13)

SCENA VI.

CLEANTE, SAETTA.

SAETTA (*che viene dal giardino con una cassetta*).

Ah! signore, v' incontro pure a proposito. Presto, venite meco.

CLEANTE.

Che c'è?

SAETTA.

Venite presto, vi dico: noi stiamo bene.

CLEANTE.

Come!

SAETTA.

Ecco qui quant' occorre.

CLEANTE.

Che?

SAETTA.

Io sono stato tutt' oggi a far la caccia a questa qui.

CLEANTE.

Che cassetta è quella?

SAETTA.

Quella de' danari di vostro padre.

CLEANTE.

Come hai fatto?

SAETTA.

Saprete tutto. Fuggiamo presto: sentitelo che schiamazza. *(partono in fretta)*

SCENA VII.

ARPAGONE *(che grida ai ladri dal giardino, escendo tutto smarrito e girando per la scena)*.

Al ladro, al ladro, all'assassino, al sicario! Giustizia! ... Giusto cielo! io son perduto, io sono assassinato, mi hanno scannato, mi hanno rubati i miei danari! Chi può essere stato? Dove è ito? Dov'è? Dove s'è nascosto? Come farò a ritrovarlo? Dove correre? Dove non correre? E' forse là? E' forse qui? Chi è là? Fermati *(a se stesso pigliandosi pel braccio)*. Briccone, rendimi i miei danari .... Ah! sono io stesso! ho perduta la testa, e non so più dove mi sia, chi

io sia, nè ciò che mi faccia. Oimè! il mio povero danaro, il mio povero danaro, il mio caro amico, mi sei stato tolto; e poichè t'hanno portato via, io ho perduto il mio sostegno, la mia consolazione, la mia allegrezza. Tutto è finito per me, e non ho più che fare qui in questo mondo. Come vivere senza di te? Non ci è più rimedio per me, non ne posso più; io muoio, son morto, son seppellito!... Non c'è alcuno che mi voglia risuscitare, rendendomi il mio carissimo denaro, o indicandomi chi me l'ha tolto. (*ascoltando*) Ah! che ne dite voi?... Non ci è alcuno... Bisogna che chiunque ha fatto il colpo, abbia spiata l'ora con gran diligenza; si è scelto per l'appunto il tempo nel quale io parlava al traditore del figlio. Sortiamo. Io voglio andare a cercar la Giustizia, e far esaminare tutta la gente di mia casa, le serve, i servi, il figlio, la figlia, ed anche me stesso... (*gettando gli occhi sulla platea*) Quante persone adunate insieme!... Io non getto il mio sguardo sopra di alcuno che non mi dia dei sospetti, e mi par di vedere in tutti il mio ladro... (*ascoltando*) Ah! di che mai si parla colà? Di colui che mi ha rubato?... (*riguardando l'abitazione*) Che romore si fa di sopra?

Vi è dentro il mio ladro? Di grazia, se v'è chi sappia qualche cosa del ladro che mi ha rubato, lo supplico a dirmelo ... (*alla platea*) E' egli forse nascosto fra di voi?... (*fra se*) Tutti mi guardano, e mi ridono in faccia. Voi vedete che essi sono a parte senza dubbio del furto che mi è stato fatto. Andiamo subito, commissarj, birri, magistrati, giudici; tormenti, forche, carnefici. Io voglio far impiccare tutto il mondo; e se non ritrovo il mio denaro, m' impiccherò finalmente da me stesso (14).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ARPAGONE, UN COMMISSARIO.

IL COMMISSARIO.

Lasciatemi fare. Io so il mio mestiere per grazia del cielo. Non è solo oggi che procuro di scoprire de' latrocinj, ed io vorrei avere tanti sacchi di mille franchi, quante persone ho fatte impiccare.

ARPAGONE.

Tutti i magistrati sono interessati a prender fra le mani quest'affare; e se non mi si fa ritrovare il mio danaro, dimanderò giustizia della giustizia.

IL COMMISSARIO.

Bisogna fare tutte le perquisizioni che si richieggono. Voi dite che vi era in questa cassetta? . . .

ARPAGONE.

Diecimila scudi ben contati.

IL COMMISSARIO.

Diecimila scudi!

ARPAGONE.

Diecimila scudi.

IL COMMISSARIO.

Il furto è considerabile.

ARPAGONE.

Non v'è supplizio che basti per l'enormità di questo delitto; e se rimane impunito, le cose più sacre non sono più sicure.

IL COMMISSARIO.

In qual moneta era questa somma?

ARPAGONE.

In bei luigi d'oro, ed in buone doppie traboccanti!

IL COMMISSARIO.

Chi sospettate voi che possa aver fatto questo furto?

ARPAGONE.

Tutti, ed io voglio che voi mettiate in prigione la città ed i sobborghi.

IL COMMISSARIO.

Credetemelo, non bisogna spaventar nessuno, ma procurar bel bello di cogliere alcune prove, affine di giungere dappoi, col mezzo del rigore, a ricuperare i denari che vi sono stati tolti.

SCENA II.

MASTRO GIACOMO, ARPAGONE, E IL COMMISSARIO.

MASTRO GIACOMO (*dal fondo del Teatro, rivolgendosi verso la parte per cui è entrato*).

Eccomi di ritorno. Che me lo scannino subito, che gli facciano arrostire i piedi, che me lo mettano nell'acqua bollente, e che me lo attacchino al palco.

ARPAGONE (*a mastro Giacomo*).
Chi! colui che mi ha rubato?

MASTRO GIACOMO.
Io parlo d'un porco di latte, che il vostro agente mi ha mandato or ora; ed io voglio accomodarlo a mio modo.

ARPAGONE (*accennando il Commissario*).
Non si tratta di questo; ed ecco il signore a cui bisogna parlar di tutt'altro.

IL COMMISSARIO (*a mastro Giacomo*).
Non vi sbigottite: io non son uomo da cui ab-

biate a tener nulla; e le cose andranno bel bello.

MASTRO GIACOMO (*ad Arpagone*).

Il signore è a cena con voi?

IL COMMISSARIO.

Qui non bisogna, amico mio, nasconder nulla al vostro padrone.

MASTRO GIACOMO.

In fede mia, o signore, io farò vedere tutto quello che so fare, e vi tratterò meglio che mi sarà possibile.

ARPAGONE.

Non si tratta di questo.

MASTRO GIACOMO.

Se io non vi farò mangiar bene come vorrei, la colpa è del vostro signor agente, che mi ha tarpate l'ali colle forbici della sua economia.

ARPAGONE.

Traditore! si tratta di tutt'altro che di cenare; ed io voglio che tu mi dia qualche notizia del denaro che m'è stato tolto.

MASTRO GIACOMO.

V'hanno portato via del denaro?

ARPAGONE.

Sì, briccone, ed io ti farò impiccare, se tu non me lo rendi.

IL COMMISSARIO (*ad Arpagone*).

Ma, signore, non lo maltrattate! Io veggo alla sua cera ch'egli è galantuomo; e che senza farsi mettere in prigione, vi scuoprirà quello che voi volete sapere.... (*a mastro Giacomo*) Amico, se ci confessate la cosa, non vi sarà fatto alcun male; anzi il vostro padrone vi ricompenserà a dovere. Oggi gli è stato rubato del danaro; e non può darsi, che voi non ne sappiate qualche cosa.

MASTRO GIACOMO (*fra se*).

Ecco qui appunto quel che fa al mio caso per vendicarmi del nostro intendente. Dacchè egli è entrato in questa casa, non si bada che alle sue parole; e mi stanno ancor sullo stomaco le bastonate di poco fa.

ARPAGONE.

Che vai tu ruminando?

IL COMMISSARIO (*ad Arpagone*).

Lasciatelo fare: egli si dispone a contentarvi; ed io v'ho ben detto, ch'egli era galantuomo.

MASTRO GIACOMO.

Signore, se voi volete ch'io ve la dica, io credo che sia stato il vostro caro signor intendente, che abbia fatto il colpo.

ARPAGONE.

Valerio?

MASTRO GIACOMO.

Sì, egli.

ARPAGONE.

Egli, che mi pareva sì fedele?

MASTRO GIACOMO.

Egli stesso. Sì, io credo ch' egli appunto v' abbia rubato.

ARPAGONE.

E che ragione hai tu di così credere?

MASTRO GIACOMO.

Che ragione?

ARPAGONE.

Sì.

MASTRO GIACOMO.

Io lo credo. . . . . . per la ragione, che lo credo.

IL COMMISSARIO.

Ma è necessario, che diciate gl' indizj che ne avete.

ARPAGONE.

L' hai tu veduto andar girando attorno al luogo, ove io aveva posto il mio danaro?

MASTRO GIACOMO.

Sì, signore. Ov' era il vostro danaro?

ARPAGONE.

Nel giardino.

MASTRO GIACOMO.

Appunto. L'ho veduto girare pel giardino. Ed in che era il danaro?

ARPAGONE.

In una cassetta.

MASTRO GIACOMO.

Eccolo scoperto. Io ho veduto ch'egli aveva una cassetta.

ARPAGONE.

E questa cassetta com'è fatta? Io vedrò bene, se questa è la mia.

MASTRO GIACOMO.

Com'è fatta?

ARPAGONE.

Sì.

MASTRO GIACOMO.

Essa è fatta . . . essa è fatta come una cassetta.

IL COMMISSARIO.

Questo già si sa. Ma descrivetela un poco per vedere . . .

MASTRO GIACOMO.

Questa è una cassetta grande.

ARPAGONE.

Quella che m'hanno rubato, è piccola.

MASTRO GIACOMO.

Eh! sì, piccola, se si vuol prenderla così; ma

ma io la chiamo grande per la somma che c'è dentro.

IL COMMISSARIO.

E di che colore è questa cassetta? (15)

MASTRO GIACOMO.

Di che colore?

IL COMMISSARIO.

Sì.

MASTRO GIACOMO.

Essa è di colore ... via, d'un certo colore ... Non potreste voi aiutarmi a dirlo?

ARPAGONE.

E così?

MASTRO GIACOMO.

Non è essa rossa?

ARPAGONE.

No, bigia.

MASTRO GIACOMO.

Ah! sì, d'un bigio rosso. E' così che voleva dire.

ARPAGONE.

Non c'è più da dubitare. Essa è la mia sicuramente. Scrivete, signore, scrivete la sua deposizione. Cielo! a chi oggimai fidarsi! Non si può più credere a nessuno; e dopo ciò che veggo, credo che io sarei capace di rubare a me stesso.

MASTRO GIACOMO.

Signore, eccolo che viene. Non gli state a dire almeno che sono stato io, che ve l'ho scoperto.

SCENA III.

VALERIO, E DETTI.

ARPAGONE.

Vieni pure, vieni a confessare l'azion la più nera, l'attentato il più orribile, che sia mai stato commesso.

VALERIO.

Che comandate, signore?

ARPAGONE.

Come, traditore! Non arrossisci del tuo misfatto?

VALERIO.

Di che misfatto intendete voi di parlare?

ARPAGONE.

Di qual misfatto intendo parlare, infame, come se tu non sapessi ciò che voglio dire? In vano pretenderesti di nasconderlo. La cosa è scoperta, e già m'è stato detto tutto. Come?

Abusarti così della mia bontà, e introdurti in mia casa per tradirmi, per farmi un' azione di questa natura?

VALERIO.

Signore, poichè v' hanno scoperto tutto, io non voglio cercar de' raggiri, e negarvi ciò ch' è vero.

MASTRO GIACOMO (*a parte*).

Oh, oh, avrei io indovinato senza pensarci!

VALERIO.

Io aveva stabilito di parlarvene, ed a ciò voleva aspettare delle congiunture favorevoli; ma giacchè la cosa è così, vi prego a non corrucciarvi, ed a voler udire le mie ragioni.

ARPAGONE.

E che belle ragioni mi puoi tu dire, ladro infame?

VALERIO.

Ah! signore, io non ho punto meritato questo nome. E' vero che verso di voi ho commesso un' offesa; ma finalmente il mio fallo merita perdono.

ARPAGONE.

Come merita perdono? un delitto da forca, un assassinio di questa sorta?

VALERIO.

Di grazia, non andate in collera. Quando mi

avrete udito, voi vedrete che il male non è poi sì grande, come lo fate.

ARPAGONE.

Il male non è sì grande? Come? il mio sangue, le mie viscere, briccone?

VALERIO.

Il vostro sangue, signore, non è capitato in cattive mani. Io sono d' una condizione da non fargli torto; e in quant' è avvenuto, non c'è cosa, a cui non possa io rimediare.

ARPAGONE.

Quest' è appunto ciò che voglio, e che tu mi renda ciò che m' hai preso.

VALERIO.

Il vostro onore, signor mio, sarà soddisfatto interamente.

ARPAGONE.

Eh! che qui l' onore non ci ha che fare. Ma dimmi, chi t' ha indotto a far quest' azione?

VALERIO.

Cielo! mel dimandate?

ARPAGONE.

Sì, sì; te lo dimando.

VALERIO.

Un nume, che porta la scusa di tutto ciò che fa fare: l' amore.

ARPAGONE.

L' amore?

VALERIO.

Sì.

ARPAGONE.

Bell' amore, bell' amore per mia fe! l' amore de' miei luigi d' oro!

VALERIO.

No, signore, non sono punto state le vostre ricchezze che m' abbiano tentato: non sono state esse che m' abbiano acciecato; e protesto di non pretendere nulla più del vostro; purchè mi lasciate ciò che posseggo.

ARPAGONE.

No, ti dico, no al cospetto del diavolo, che non tel lascerò .... (*al Commiss.*) Ma vedete se si può dare impertinenza maggiore, di voler ritenere ciò che m' ha rubato!

VALERIO.

Chiamate voi questo un furto?

ARPAGONE.

Se lo chiamo un furto? Un tesoro come quello?

VALERIO.

E' un tesoro, il confesso, e certamente il più prezioso che voi abbiate; ma il lasciarmelo, non sarà un perderlo. (*s' inginocchia*) Io vi dimando ginocchioni questo tesoro pieno di

vezzi ; e per far bene , dovete accordarmelo .

ARPAGONE.

Non ne farò nulla.... Che vuoi tu dire con parlarmi così ?

VALERIO.

Noi ci siamo data fede scambievolmente , e abbiamo giurato di non abbandonarci .

ARPAGONE.

Il giuramento è singolare , e la promessa graziosa .

VALERIO.

Noi ci abbiam fatta promessa d'essere l'un l'altro insieme tutta la vita .

ARPAGONE.

Troverò ben io la maniera di separarvi , ve lo prometto

VALERIO (*alzandosi*).

Non c'è che la morte , che ci possa separare .

ARPAGONE.

Questo è essere ben indiavolato dietro al mio danaro !

VALERIO.

Ve l'ho già detto , signore , che non è stato l'interesse che m'abbia portato a far ciò che ho fatto. Il mio cuore non ha operato pe' motivi che voi pensate ; un motivo più nobile m'ha indotto a questa risoluzione .

ARPAGONE (*al Commiss.*).

State a vedere, che per carità del prossimo egli vuol ritener la mia roba . . . Ma ci troverò io il rimedio; e la giustizia, furfante sfrontato, mi farà ragione d'ogni cosa.

VALERIO.

Voi farete ciò che vi piacerà; ed io son pronto a soffrire tutte le violenze che vorrete; ma vi prego a voler credere almeno, che se c'è del male, io solo ne sono colpevole, e che vostra figlia in tutto ciò non ne ha la minima colpa.

ARPAGONE.

Lo credo bene: sarebbe ben bella, che mia figlia avesse parte in questo delitto. Ma io voglio riavere la roba che mi appartiene, e che tu mi confessi dove me l'hai portata.

VALERIO.

Io non l'ho portata via, ed essa è ancora in casa vostra.

ARPAGONE (*a parte*).

O mia cara cassetta!... (*forte*) Essa non è uscita di mia casa?

VALERIO.

No, signore.

ARPAGONE.

Eh, dimmi un poco: tu non l'hai toccata no?

VALERIO.

Io toccarla ! ah ! voi fate torto non meno a lei , che a me . Io l'amo , ma d'un amore onesto e rispettoso .

ARPAGONE (*a parte*).

Amore rispettoso per la mia cassetta !

VALERIO.

Io vorrei prima morire , che farle conoscere alcun pensiero offensivo : essa è troppo saggia , e troppo onesta .

ARPAGONE (*a parte*).

La mia cassetta troppo onesta !

VALERIO.

Tutti i miei desiderj si terminano al piacer di vederla , e niuna cosa sconvenevole ha profanata la passione che i suoi begli occhi m'hanno fatto nascere in cuore .

ARPAGONE (*a parte*).

I begli occhi della mia cassetta ! Egli ne parla come un amante parlerebbe della sua innamorata .

VALERIO.

Madonna Claudia , signore , sa quanto appartiene a quest'avventura ; ed essa può farvi testimonianza . . . .

ARPAGONE.

he ! la mia serva è complice di quest'affare !

VALERIO.

Sì, signore; essa è stata presente alla promessa che ci siamo fatta; e solo dopo d'aver conosciuta l'onestà del mio amore, essa m'ha dato mano a persuadere vostra figlia a farmi la sua promessa, e ad accettare la mia.

ARPAGONE.

Che? ...(*a parte*) E' egli la paura della giustizia che lo fa parlare allo sproposito? .... (*a Valer.*) Che mi vai qui tu imbrogliando di mia figlia?

VALERIO.

Io dico, signore, che mi ci ha voluta tutta la fatica del mondo a far acconsentire l'onesta sua ritrosia alla promessa che io le richiedeva.

ARPAGONE.

La ritrosia di chi?

VALERIO.

Di vostra figlia; e jeri solamente ella ha potuto risolversi a sottoscrivere una promessa scambievole di sposarci insieme.

ARPAGONE.

Mia figlia ha sottoscritta una promessa di matrimonio?

VALERIO.

Sì, signore; come ancor io dal mio canto gliene ho sottoscritta una.

ARPAGONE (*a parte*).

O cielo! un'altra disgrazia!

MASTRO GIACOMO (*al Commiss.*).

Scrivete, signore, scrivete.

ARPAGONE.

Disgrazia sopra disgrazia. Nuovo motivo di disperarmi! ... (*al Commiss.*) Andiamo, signore; fate ciò che richiede il vostro uffizio, e formatemi il suo processo come di ladro, e come di seduttore.

MASTRO GIACOMO (*al Commis.*).

Come ladro, e come seduttore.

VALERIO.

Questi son nomi che non mi si convengono punto; e quando si saprà chi sono ....

SCENA IV.

ELISA, MARIANNA, FROSINA, E DETTI.

ARPAGONE.

Ah! figlia scellerata, figlia indegna d'un padre, come son io! A questa guisa eh! tu metti in pratica i documenti che t'ho dati? Tu ti lasci imbertucciare d'amore per un ladro infame, e tu gli fai promessa di sposarlo

senza il mio consenso? Ma voi resterete burlati sì l'uno che l'altra. (*ad Elisa*) Quattro buone mura m'assicureranno della tua condotta. (*a Valerio*) E una buona forca mi farà giustizia della tua temerità.

VALERIO.

Non sarà già la vostra passione che mi giudicherà; e almeno m'ascolteranno prima di condannarmi.

ARPAGONE.

Ho sbagliato a dire una forca: tu sarai arruotato vivo.

ELISA (*a' piedi d'Arpag.*)

Ah! padre mio! vestitevi di sentimenti un po' più umani, ve ne supplico, e non portate le cose all'estremità usando con tal violenza l'autorità paterna. Non vi lasciate trasportare da' primi impeti della passione, e pigliate tempo a riflettere su di ciò che disegnate di fare. Prendetevi la cura di meglio conoscere quello da cui vi chiamate offeso; egli è tutt'altro da quello che voi credete; e vi riuscirà meno strano ch'io gli abbia fatto promessa, quando saprete che senza di lui già da gran tempo voi non m'avreste più. Sì, signor padre, egli è quello che mi salvò da quel gran pericolo, che, come sapete, io corsi nell'acqua,

ed a cui siete debitore della vita di questa stessa figlia, che....

ARPAGONE.

Queste son tutte ciarle da nulla; ed era meglio per me ch'egli ti lasciasse annegare, piuttosto che far ciò che ha fatto.

ELISA.

Signor padre, vi prego per l'amor paterno di...

ARPAGONE.

No, no, non voglio udir nulla; e voglio che la giustizia faccia ciò che deve.

MASTRO GIACOMO (*a parte*).

Ora mi pagherai le bastonate che m' hai date.

FROSINA (*a parte*).

Oh che confusione! che imbroglio!

SCENA V.

ANSELMO, E DETTI.

ANSELMO.

Che c'è, signor Arpagone? Io vi veggo molto disturbato.

ARPAGONE.

Ah! signor Anselmo, io sono il più sfortunato uomo del mondo; e siamo qui in mille imbrogli, in una confusione grandissima, quando appunto venite per fare il vostro contratto. Sono assassinato nella roba, sono assassinato nell'onore; ed ecco là un traditore, uno scellerato che ha violati tutti i diritti più sacri, che s'è insinuato in mia casa sotto il titolo di mio familiare per rubarmi i danari, e per sedurmi la figlia.

VALERIO.

Chi pensa ai vostri danari, de' quali m'andate parlando senza ch'io intenda niente?

ARPAGONE.

Sì; si son promessi l'un l'altro di sposarsi. Quest'affronto riguarda voi, signor Anselmo, ed a voi tocca farlo chiamare in giudizio, ed a vostre spese farvi far giustizia nel tribunale per vendicarvi della sua insolenza.

ANSELMO.

Io non ho già pensiero di farmi sposar per forza, e di non avere alcun luogo in un cuore che si sia dato ad un altro. Ma quanto ai vostri interessi, io son pronto ad addossarmeli, come se fossero miei proprj.

ARPAGONE.

Ecco qui questo signore ch'è un onorato Commissario: egli, per quanto mi dice, non ometterà nulla di ciò che appartiene al suo uffizio. (*al Commissario mostrando Valerio*) Signore, caricatelo a dovere, e fatelo comparire ben delinquente.

VALERIO.

Io non veggo come possa farmisi un delitto dell'amore ch'io sento per vostra figlia; nè a qual pena possa io essere condannato per la nostra promessa quando si saprà chi io sono.

ARPAGONE.

Io me ne rido di tutte codeste favole. Il mondo al giorno d'oggi non è pieno che di codesti ladri di nobiltà, di codesti impostori che si prevalgono della loro oscurità per assumere temerariamente il primo nome illustre che loro si presenta al pensiero.

VALERIO.

Sappiate ch'io son d'un animo troppo grande per usurparmi qualche cosa che non m'appartenga; e tutto Napoli può rendere testimonianza della mia nascita.

ANSELMO.

Adagio, adagio. Badate bene a ciò che siete per dire. Voi qui correte maggior rischio di

quel che pensate. Voi qui parlate in presenza d' un uomo che ha piena cognizione di tutto Napoli, e che può facilmente conoscere, se sia vera la storia che siete per raccontare.

VALERIO.

Io non son uomo da temere di nulla; e se voi conoscete tutto Napoli, voi dovete sapere chi era don Tommaso d' Alburci.

ANSELMO.

Sì, certamente, io lo so; e poche persone lo hanno conosciuto meglio di me.

ARPAGONE.

Io non so che fare nè di don Tommaso, nè di don Martino (*Arpagone veggendo due candele accese sul tavolino dove scrive il Comm. ne spegne una*).

ANSELMO.

Caro voi, lasciatelo parlare; noi vedremo ciò che voglia dire.

VALERIO.

Voglio dire ch' egli è mio padre.

ANSELMO.

Egli?

VALERIO.

Sì, egli.

ANSELMO.

Andate. Voi volete darcela ad intendere. In-

ventate qualche altra storia che vi possa meglio riuscire; nè pretendiate mettervi in sal vo con quest'impostura.

VALERIO.

Pensate voi a parlare un po' meglio. Questa non è un'impostura; ed io non dico nulla che non mi sia facile di giustificare.

ANSELMO.

Che? Voi ardite farvi figliuolo di don Tommaso d'Alburci?

VALERIO.

Sì, ardisco farmi tale; e son pronto a sostenere che questo è vero, contro chicchessia.

ANSELMO.

L'ardimento è ben singolare! Ora sappiate, per rendervi confuso, che sono per lo meno sedici anni che quegli, di cui parlate, perì in mare con sua moglie e co' suoi figliuoli, volendo assicurare colla fuga la sua e la loro vita dalle crudeli persecuzioni che hanno accompagnato le turbolenze di Napoli, e che ne fecero esiliare molte nobili famiglie.

VALERIO.

Sì, è vero; ma sappiate, per rendere confuso voi, che suo figlio in età di sett'anni fu salvato da quel naufragio, con un servitore, da un vascello spagnuolo, e che questo figlio salva-

to è quel che vi parla. Sappiate, che il capitano di questo vascello, commosso a' pietà della mia sventura mi prese affetto, mi fece allevare come se fossi suo proprio figlio, e che il mio mestiere fu quel della guerra tosto che fui cresciuto in età: che solo da poco in qua ho saputo, che mio padre non era morto, come sempre aveva creduto: che passando di qua per andarne in traccia, per un accidente, così disposto dal cielo, vidi la bella Elisa: che al vederla restai preso della sua bellezza; e che la violenza del mio amore, ed i rigori di suo padre mi fecero prendere la risoluzione d'introdurmi in sua casa, e di mandare un' altra persona in cerca de' miei parenti.

ANSELMO.

Ma quali altre testimonianze, oltre le vostre parole, ci possono assicurare che questa non sia una favola lavorata da voi sopra d'un caso veramente avvenuto?

VALERIO.

Il capitano spagnuolo, un sigillo di rubini, ch'era di mio padre, una smaniglia d'agata, che mia madre m'avea posta al braccio, il vecchio Pedro che si salvò con me dal naufragio.

MARIANNA.

Ah! sì; alle vostre parole io, io posso rispondere, che voi non c' ingannate punto; e che quanto voi dite, mi fa veder chiaramente che voi siete mio fratello.

VALERIO.

Voi, mia sorella!

MARIANNA.

Sì, io. Mi son sentita commuovere tutte le viscere tosto che avete incominciato a parlare; e nostra madre, che per poco non morrà d' allegrezza, m' ha mille volte raccontate le disgrazie della nostra famiglia. Il cielo non permise, che noi pure perissimo in quel doloroso naufragio; ma non ci salvò la vita, che facendoci perdere la libertà. Furono de' corsari, che ci raccolsero, mia madre e me, su d' un avanzo del nostro vascello infranto. Dopo dieci anni di schiavitù un fortunato accidente ci rimise in libertà; e noi ritornammo a Napoli, ove ritrovammo tutt' i nostri beni venduti senza poter avere ivi notizia veruna di nostro padre. Passammo a Genova, ove mia madre andò a raccogliere alcuni miseri avanzi d' un' eredità, che le era stata in gran parte usurpata; e di là fuggendo la barbara ingiustizia de' suoi parenti, essa è

venuta qui, ove ha quasi sempre menata una vita languente.

ANSELMO.

O cielo! quali son mai le opere della tua potenza! Tu fai ben vedere, che non appartiene che a te il far de' miracoli. Venite, figliuoli miei, venite, abbracciatemi, ed unite ambidue le vostre consolazioni a quelle di vostro padre.

VALERIO.

Voi siete nostro padre?

MARIANNA.

Siete voi, che nostra madre ha tanto pianto?

ANSELMO.

Sì, figlia mia, sì, figliuol mio, io sono don Tommaso d'Alburci, che il cielo ha salvato dalla morte nel mare con tutte le ricchezze che seco portava; e che avendovi per più di sedici anni creduti morti, si disponeva dopo lunghi viaggi a procurarsi, collo sposare una buona e saggia giovane, la consolazione di rinnovare la sua famiglia. Il vedere, che ritornando a Napoli, la mia vita era poco sicura, m'ha fatto rinunziare per sempre a quel bel paese; ed avendo trovata la maniera di far vendere quanto colà aveva, mi sono stabilito qui, ove sotto il nome d'Anselmo ho voluto

assicurarmi in avvenire da quelle sventure che sotto quell' altro nome aveva incontrate.

ARPAGONE (*ad Anselmo*).

E codesto è vostro figlio?

ANSELMO.

Sì.

ARPAGONE.

Io voglio citarvi in giudizio, perchè mi paghiate diecimila scudi, ch' egli m' ha rubati.

ANSELMO.

Egli v' ha rubato?

ARPAGONE.

Sì, sì; egli.

VALERIO.

E chi ve lo dice?

ARPAGONE.

Mastro Giacomo.

VALERIO (*a mastro Giacomo*).

Sei tu, che lo dici?

MASTRO GIACOMO.

Voi vedete, ch' io non dico nulla.

ARPAGONE.

Sì: ecco là il signor Commissario che ha ricevuta la sua deposizione.

VALERIO.

E potete credermi capace d' un' azione sì infame?

ARPAGONE.

Capace, o non capace, voglio riavere i miei danari.

SCENA ULTIMA.

CLEANTE, SAETTA, E DETTI.

CLEANTE.

Non vi state più a tormentare, signor padre, e non date più la colpa a nessuno. Io ho delle buone nuove da darvi; e vengo a dirvi, che se volete risolvervi a lasciarmi sposar Marianna, vi saran restituiti i vostri danari.

ARPAGONE.

Dove sono?

CLEANTE.

Non ve ne state a mettere in pena. Sono in luogo sicuro; ed io ve ne fo buona fede: ora tutto dipende da me. Tocca a voi il dirmi quel che risolvete: e voi potete scegliere o di darmi Marianna, o di perdere la vostra cassetta.

ARPAGONE.

Ne hanno levato nulla?

CLEANTE.

Neppure un soldo. Vedete dunque se volete risolvervi a sottoscrivere a questo matrimonio, e ad unire il vostro consenso a quello di sua madre, che le lascia la libertà di scegliere tra di noi due.

MARIANNA.

Ma voi non sapete, che ora questo consenso non basta più; e che il cielo insieme con un fratello (*mostrando Valerio*) che qui vedete, ora mi fa ritrovare anche un padre (*mostrando Anselmo.*), da' quali dovete ottenermi.

ANSELMO.

Figliuoli miei, il cielo non vi fa ritrovar vostro padre perchè egli oppongasi ai vostri desiderj. Signor Arpagone, voi ben vedete che la scelta che farà la figliuola, cadrà sul figlio piuttosto che sul padre. Or via, non vi fate dire ciò che non giova intendere; e date il vostro consenso, come fo io, a questi due matrimonj.

ARPAGONE.

Bisogna ch'io vegga la mia cassetta per pigliarne consiglio.

CLEANTE.

Voi la vedrete sana ed intatta.

ARPAGONE.

Io non ho danaro da dare in dote a' miei figliuoli.

ANSELMO.

Non importa; ne ho io per loro. Su questo punto non vi state ad inquietare.

ARPAGONE.

V'obbligherete voi a far tutte le spese di questi due matrimonj?

ANSELMO.

Sì, mi ci obbligo. Siete ora contento?

ARPAGONE.

Sì, purchè voi mi facciate fare un abito per le nozze.

ANSELMO.

Via, ancor questo. Andiamo a godere insieme della felicità che questo giorno ci reca.

IL COMMISSARIO.

Olà! signori, olà! Piano un poco, se vi piace. Chi mi pagherà la mia scrittura?

ARPAGONE.

Noi non sappiam che fare delle vostre scritture.

IL COMMISSARIO.

Sia pur così; ma non voglio già io averle fatte per niente.

ARPAGONE. (*mostrando mastro Giacomo*)

Per vostro pagamento io vi do quell' uomo da far impiccare.

MASTRO GIACOMO.

Povero me! che strada dunque s' ha a tenere? Per dire la verità, mi bastonano; e per dire il falso, mi vogliono impiccare.

ANSELMO.

Signor Arpagone, via, perdoniamogli quest' impostura.

ARPAGONE.

Dunque pagherete voi il commissario.

ANSELMO.

Ancor questo. (*a Valerio e a Marianna*) Andiamo immediatamente a mettere vostra madre a parte della nostra allegrezza.

ARPAGONE.

Ed io a rivedere la mia cara cassetta. (16)

Il Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI
DEL TRADUTTORE.

(1) Pagina 3. *Non dispiaccia al leggitore che nella maggior parte delle seguenti annotazioni io disapprovi varie cose, le quali nella presente Commedia mi son sembrate meritevoli di qualche censura. Se in così fare ho ragione, ciò servirà perchè altri guardisi da somiglianti difetti. Se poi ho torto, non mancheran protettori al gran Moliere, che faccian conoscere i miei sbagli, e restituiscano a lui tutto l'onore dovuto.*

(2) p. 17. *Quanto è lepida cosa che Arpagone dopo che Saetta gli ha mostrate ambedue le mani, gli ricerchi le altre; cosa altrettanto naturale sarebbe che Saetta gli rispondesse:* e quante mani volete ch'io abbia? *o parole simili. Vedi i* Giudizj ed Aneddoti *premessi a questa commedia.*

(3) p. 27. *Vedi la seguente Osserv. 9.*

(4) p. 31. *Se le oneste maniere, e la dolcezza del natural di Marianna hanno fatto innamorare Arpagone, se ne dovrebbe inferire che questi l'avesse trattata, ed avesse conversato con essa a tutto suo agio; nè*

certo può essere altramente, se si hanno a discoprire in lei queste doti. Ma nella scena VII dell' Atto II, Frosina fa sapere ch' egli se n' è innamorato al vederla passare, e prendere il fresco alla di lei finestra. La prima volta ch' egli le parla, è quando le si presenta con gli occhiali sul naso nella Scena X dell' Atto III.

(5) p. 52. *E quando mai un figlio può desiderar la morte di un padre? Il carattere di Cleante mi par ben cattivo; e tale vieppiù si scoprirà nelle scene susseguenti. Vedi Oss. 13.*

(6) p. 60. *Quale scipitezza!*

(7) p. 64. Et je crois si je me l'étois mis en tête, que je marierois le grand Turc avec ... ec. *aggiunge l' originale. Millanterie eccedenti.*

(8) *ivi. Vedi Osserv. 4.*

(9) p. 70. *Rappresentandosi ora questa Commedia su' nostri teatri, sarebbe d' uopo, in vece dell' antico modo di acconciarsi, e di vestirsi mentovato dall' autore e qui e nella Scena V dell' Atto I, descrivere quello che oggidì corre alla moda.*

(10) p. 84. Farla incidere à lettere d' oro? *Un avaro del carattere di Arpagone direbbe*

mai di voler far questa inutilissima spesa? Direbbe piuttosto che quella sentenza merita d' essere incisa a lettere d' oro.

(11) p. 95. Quelles sens ne trouvent pas si bien leur compte du côté que je dis, *aggiunge il testo.*

(12) p. 118. *Quell' Arpagone che comparì finora l' uomo più scimunito del mondo col credere a Frosina, col presentarsi a Marianna cogli occhiali sul naso, col farle uno sciocchissimo complimento, e col non comprendere gli equivoci discorsi di Marianna e di Cleante, qui fa la figura d' uno scaltro di prima riga per iscuoprire l' animo di suo figlio. Intorno a questa scena inoltre vedi l' osservazione di Voltaire ne'* Giudizj *ed* Aneddoti *premessi a questa commedia.*

(13) p. 133. *Può essere peggiore il carattere di Cleante? Così risponde al padre? Io ho tradotto* non me ne curo, *perchè non si può in Italiano giuocare sulla voce* donner, *la quale i Francesi adoperano in significato di* dare, *e di* donare. *Arpagone dice al figliuolo* io ti do (je te donne) la mia maledizione, *ed il figliuolo risponde:* non so che fare de' vostri doni. *Un cavaliere di finissimo gusto, e di perfetto e consumato giudizio an-*

cora in questo genere di componimenti, condannando egli pure questo scandaloso disprezzo della maledizione paterna, avvertì saggiamente, che Cleante avrebbe dovuto piuttosto rispondere : non me la merito.

(14) p. 137. *Si dà disperazione più trasportata di questa? Oh! è presa da Plauto. Che importa?*

(15) p. 145. *Che infelice figura non fa mai in questa scena codesto Commissario fatto venire da Arpagone per formare il processo, onde scoprire il ladro della cassetta! Egli aderisce a tutte le interrogazioni che fa Arpagone a mastro Giacomo, le quali non possan essere nè più sciocche nè più irregolari.*

(16) p. 168. *Il romanzo con cui termina la commedia, è fuori d' ogni verisimiglianza. Qui tutti fanno naufragio. (Anche Elisa per non essere da meno degli altri l' avea fatto, e fu salvata da Valerio.) La famiglia d' Anselmo naufraga, e si salva in tre parti su tre diversi pezzi dello stesso vascello che si rompe in una burrasca. Cosa mirabile! Marianna inciampa ne' corsari, e va schiava. Questa per suo decoro si fa stare per anni molti in mezzo a que' barbari, e poi uscire di schiavitù* per un for-

tunato accidente. *E qui io mi trovo in una curiosità grandissima di sapere questo fortunato accidente; ma questa mia curiosità naturalissma non s' appaga. Per autenticare in fine l' agnizion di Valerio, mi si cita il capitano spagnuolo, il sigillo di rubini, la smaniglia, il vecchio Pedro; ma non si vede, nè si sa ove trovare il capitano spagnuolo, nè lo stranissimo, e non mai più inteso sigillo di rubini, nè la smaniglia (cosa appropriatissima ad un ragazzo, non è così?) nè il vecchio Pedro.*

Che giovava inoltre che Frosina dicesse tante sciocchezze, e mettesse in campo nella Scena IV dell' Atto I una Viscontessa Bretona, quando questa non comparisce mai, e quando Frosina stessa in quest' ultima scena comparisce senza far nulla e senza aprir bocca?

Ma il massiccio ed essenziale errore sembrami che sia il non rendere gastigata, come dovrebbesi, la infame e vituperosa avarizia del vecchio Arpagone. Costui che meriterebbe castigo solenne ancora dalla giustizia umana per le sue detestabili usure, la finisce glorioso e trionfante, non solo ricuperando la sua cassetta de' diecimila scudi,

ma ancora maritando senza dote la figlia, facendo pagare ad Anselmo il processo fatto fare da lui a Valerio, ed inoltre ottenendo da questo stesso buon uomo d' Anselmo un abito nuovo per comparire alle nozze. Nè giova il dir con alcuno che Arpagone è assai gastigato dalle ingiurie che riscuote, e dal ridicolo che desta: questa non è scusa bastante. Un avaro del carattere d' Arpagone è insensibile a tutto ciò. Se non si tocca nella roba, tutto è inutile. Conviene o fargli perdere questa, o farlo ravvedere; altramente la commedia non otterrà mai il suo fine, nè lo spettatore rimarrà soddisfatto.

Altri vogliono qui difender Moliere dicendo, che ha imitato Plauto nell' Aulularia. *Sia pur così; ma nè dagli antichi, nè da' moderni Plauto è stato mai tenuto per un esatto compositor di commedie: a differenza di Terenzio, ch' è stimato assai più. Dico inoltre, che l'* Aulularia *non l' abbiamo che mutilata; e che le lagune sono state riempiute a capriccio da altri assai posteriori.*

Il Sig. Riccoboni finalmente (di cui sono alcune delle osservazioni ch' io aggiunsi) ed altri con lui hanno fatto vedere,